

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

CONVERSIONE DEL MANZONI
E DELL'INNOMINATO
E
LUOGHI MANZONIANI

ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI

TM
310

TM
310

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

CONVERSIONE DEL MANZONI
E DELL'INNOMINATO
E
LUOGHI MANZONIANI



ARCHIVIO STORICO PP. SOMASCHI

1973

LIBRERIA CLASSICA

1875

LIBRERIA CLASSICA
1875

LIBRERIA CLASSICA

SULLA CONVERSIONE DEL MANZONI E DELL'INNOMINATO

Che il ricordo di S. Girolamo Emiliani sia sempre stato vivo nel pensiero di A. Manzoni, è cosa che non si può mettere in dubbio.

Nelle Osserv. sulla morale catt. dopo aver ricordato l'esempio di San Carlo Borr., l'autore cita quel « Girolamo Miani che andava in traccia di orfani pezzenti, per nutrirli e disciplinarli, con quell'ansia che un ambizioso metterebbe a brigare l'educazione del figlio di un re » (1).

Ricordo dunque pieno di ammirazione, che risaliva ai primissimi anni della sua infanzia. Sin da quei tempi infatti la buona Caterina Panzeri gli aveva parlato del Santo, che ogni buon brianzolo ama ed onora. Quante volte essa, indicandogli il villaggio di Somasca, di fronte a Galbiate, gli aveva ripetuto che proprio lì era morto poverissimo, in un letto preso a prestito dalla carità di un contadino, il nobile cavaliere veneziano, fattosi servo dei poveri per amore di Dio, e divenuto poi padre degli orfani.

Quante volte vi dovette andare pellegrino, sia dal collegio di Merate, sia da Lecco, durante i mesi delle vacanze trascorse al Caleotto! Erano questi i luoghi della sua infanzia che egli si compiacceva di descrivere all'inizio del Fermo e Lucia; il santuario di Somasca non poté non essere frequentato dal ragazzo Manzoni, secondo le tradizioni del luogo e assecondando l'onda della locale pietà popolare.

Anche S. Girolamo era stato lontano da Dio nella sua giovinezza. Un giorno sul campo di battaglia era stato catturato con le armi in pugno, in un disperato tentativo di difendere la posizione assegnatagli, dai nemici, che lo avevano gettato nel fondo di una prigione. Là però lo attendeva la grazia di Dio. Disperando ormai di ogni umano soccorso, Girolamo si rivolse a Dio. Spontaneamente riaffiorarono sulle sue labbra la preghiera

(1) Non era ignota al Manzoni l'iconografia che rappresentava frequenti volte insieme S. Carlo B. e S. Girolamo Em.; ne ricordo alcune: in Osio Sopra, nella parrocchiale di S. Zenone, un dipinto a olio, opera di G. Bettino Cignaroli, rappresenta i due santi: al fianco di S. Carlo è inginocchiato S. Girolamo che gli mostra i bambini poveri in sua cura (cfr. MARCORA CARLO: « Schede per l'iconografia di S. Carlo », in: *Memorie storiche della Diocesi di Milano*, vol. XVI, anno 1969, pag. 157). Ricordo poi la diffusione del culto, anche iconografico, di S. Girolamo, nella Valsassina (cfr. ORLANDI ANDREA: « Il culto di S. Girolamo in Valsassina », in: *Paesi manzoniani*, agosto 1935, pag. 13 ss.). E soprattutto il quadro « S. Carlo e gli orfani » che si conservava nell'orfanotrofio milanese, opera di Luigi Scaramuccia, del sec. XVII.

che aveva imparato da bambino, e insieme gli si risvegliò il ricordo della Madre celeste, insieme con quello della madre terrena. Allora gli sgorgò dal cuore una preghiera piena di fiducia nella potenza del Suo soccorso. La pietà popolare attribuì la liberazione di Girolamo a un fatto miracoloso, secondo l'agiografia del tempo; i fatti attestarono che da quel momento Girolamo fu un « convertito »; mutò vita, abbandonò ogni vagheggiamento di gloria terrena, per dedicarsi tutto alle opere di carità cristiana e della spirituale penitenza.

Si additavano in Somasca i luoghi santificati dalla presenza operante e orante del santo, l'eremo delle sue preghiere, la « Scala santa » da lui tracciata e ora frequentata da centinaia di pellegrini, il luogo, su nel « Castello » dove aveva raccolto i suoi orfani.

La buona Caterina, nel parlare di queste cose al piccolo Alessandro, puntava talvolta il dito in direzione della grotta che era stata testimone di tante meraviglie. E allora lo sguardo del ragazzo, vagando per la selvaggia pendice, si posava su certe rovine di un antico castello, che sorgevano poco al di sopra dell'eremo, e che pareva conservassero ancora un aspetto minaccioso e truculento; e se ne domandava forse il perché. Forse nido d'aquila insanguinato, donde, nei secoli passati, si era esercitata la signorile prepotenza spargendo il terrore nelle terre circostanti⁽²⁾. E così l'immagine del Santo cavaliere della carità, penitente ed orante sulle pendici di Somasca, si associava nell'accesa fantasia a quello del signorotto tracotante e sanguinario. Come avverrà la conversione dell'Innominato, dalla prepotenza alla pietà cristiana così segnata e additata dalla vita e dalla presenza di S. Girolamo, avverrà nel romanzo manzoniano la « conversione » del Castello da ricettacolo di prepotenza in luogo di mirabile, eroica carità cristiana.

Quando, poi, il Manzoni fu accolto nel collegio dei PP. Somaschi ebbe modo di meglio conoscere il Miani. In onore del Santo Fondatore dell'Ordine si celebrava solennemente la festa dell'8 febbraio e quella del 20 luglio, e in tali occasioni i convittori udivano dalla bocca dei panegiristi narrare i fatti salienti della sua vita.

Biografie del Santo correvano pure nelle loro mani; e spesso anche ne ascoltavano la lettura che un compagno faceva durante i pasti, secondo le consuetudini di allora. Non c'è dubbio che le drammatiche vicende di quell'uomo dovettero profondamente commuovere il nostro Alessandro,

(2) Per la storia di questo Castello, baluardo militare e segno di confine tra la Rep. veneta e il Ducato di Milano, si veda: P. TENTORIO MARCO: *Topografia di Somasca*; Somasca 1966. Un fatto, non mai rilevato dai biografi del Manzoni, dovette aver impressionato la fantasia giovanile del Manzoni: un'ultima distruzione questo castello la ebbe nel 1799 nello scontro tra napoleonici e austro-russi per la conquista di Lecco e suo territorio, quando il muro della Rocca fu squarciato dai cannoni dei Russi.

perché allora come oggi nulla più delle avventure guerresche era atto a colpire la fantasia dei fanciulli. Forse cominciò sin d'allora a riflettere, come farà più tardi e più profondamente, che proprio l'epilogo disastroso di una carriera mondana, fu, nei disegni della Provvidenza divina, il punto di partenza verso un'altra meta di gloria infinitamente più radiosa. Ciò che, giudicato disastroso secondo criteri umani, diveniva nelle mani di Dio il primo gradino di una mirabile ascesa verso le vette della vera grandezza.

Non è qui il concetto della « Provvida sventura », quel concetto intorno al quale si svolse il racconto dei Promessi Sposi, e che rappresenta anche l'elemento unificatore e chiarificatore di tutto il dramma? Il dolore che purifica ed eleva S. Girolamo è quello stesso che rende più grande e bella la gioia di Renzo e Lucia, che richiama sulla via della virtù Geltrude e l'Innominato.

Quest'ultimo deve al disperato travaglio della famosa notte la spinta decisiva a ricercare il Card. Federico, da cui spera luce e conforto.

Si è molto discusso sul dramma di questa conversione. Alcuni critici si sono chiesti se, nel tracciare lo svolgimento di esso, il Manzoni si sia ripiegato su se stesso, per indagare, o esporre, almeno in parte, la propria crisi spirituale, descrivendo poi su tale falsariga quella dell'Innominato.

In verità poco ci persuadono coloro che hanno concluso in senso affermativo; poiché quella del Manzoni più che una conversione vera e propria appare una resipiscenza da un breve, o meno breve, traviamiento spirituale giovanile in cui predomina l'elemento razionale, filosofico, assecondato dal clima dei tempi. E poi il Manzoni stesso, che ha sempre voluto mantenere un pudico riserbo su quanto era avvenuto nell'animo suo, lo definì una particolare grazia di Dio, parlando a sua figlia Vittoria; alcune sue espressioni dei primi anni, in cui egli accentua la gravità della sua negazione di Dio, si devono per buona parte attribuire al fervore del « neofita ».

Credo piuttosto che nella descrizione di quel travaglio psicologico, da cui l'Innominato uscì convertito, l'autore abbia subito l'influsso preponderante delle memorie infantili, e che il ricordo di S. Girolamo si sia affacciato spontaneamente al suo spirito, avvalorato anche da alcuni fatti contemporanei al periodo della concezione del romanzo e della sua composizione; su questo punto ritornerò, e mi diffonderò, più avanti. Intendiamoci: non voglio dire che il Manzoni abbia preso tale e quale la figura del grande Santo della carità e l'abbia inserita nel romanzo tacendone il nome. È cosa troppo nota che il fondo storico del personaggio è da ricercarsi nella narrazione del Ripamonti. Voglio dire soltanto che, ammessa la potenza dei ricordi infantili e l'influsso di questi anche nelle concezioni di opere d'arte, è ovvio che il Manzoni, conservando viva la memoria del Santo, le cui vicende lo avevano commosso da bambino, abbia ricevuto

da quelle come la determinazione interiore a delineare la crisi dell'Innominato così come l'ha delineata. Pare che abbia perfettamente ragione Francesco D'Ovidio, quando scrive: « Il più originale dei poeti, sia pur Dante o Manzoni, se appartiene a un'età dotta, se il suo mondo è ad un tempo il ricordo della vita vissuta e il ricordo delle letture fatte, quando si mette a comporre un mondo fantastico, gli si affollano al pensiero le reminiscenze di figure e osservazioni colte nei libri letti e amati. L'originalità del loro ingegno fa sì che tutte coteste reminiscenze non generino né semplici copie della realtà, né semplici imitazioni letterarie, ma le loro creazioni siano come fuse di getto » (3).

Quando si dice che la conversione dell'Innominato fu ispirata al Manzoni da quella del Miani, si intendono sottintese tutte quelle attenuazioni di significato e quelle limitazioni, per cui si poté dire per es., che la figura di don Ferrante è stata ispirata da quella di don Chisciotte del Cervantes (4).

Come tali accostamenti non si fondano su un parallelismo di caratteri e di vicende, così non si esiga che tale parallelismo si riscontri tra San Girolamo Emiliani e l'Innominato. L'uno infatti non fu mai un malfattore, l'altro non ebbe bisogno di assaporare gli orrori di un carcere per ravvedersi. Tuttavia non mancano molti aspetti e circostanze comuni ai due personaggi, per cui poté scrivere Giulio Salvadori che « chi ripassi ora con la mente attenta la preparazione della mutazione di Bernardino Visconti (l'Innominato) e quella notte grande di giudizio e di misericordia e la confronti con quella del castello di Castelnuovo di Quero (S. Girolamo Emiliani) troverà che questa storia vera diede luce al poeta storico a interpretare l'esperienza sua e di sua madre nel racconto immaginato a compiere con l'intimità e la pienezza della visione la scarna notizia del Ripamonti » (5).

La interpretazione del Salvadori è stata variamente criticata da molti (6). Io pure mi permetto di farvi alcune osservazioni: a) non dubito che il « fatto » di S. Girolamo sia stato presente al Manzoni romanziere; b) dubito che nel racconto della conversione dell'Innominato vi sia un riflesso dell'esperienza personale del poeta; c) circa il « fatto » della conversione del Miani, esso fu reale, conosciamo il punto di partenza della sua situazione morale prima, il punto di arrivo della sua situazione morale dopo

(3) F. D'OVIDIO, « Nuovi studi manzoniani », Milano 1908, pag. 592.

(4) D'OVIDIO, *op. cit.*, pag. 593, vedi in G. GETTO: « Manzoni europeo », Milano 1971.

(5) SALVADORI G.: « S. Girolamo Em. e Al. Manzoni »; in appendice al volume: *Enrichetta Manzoni Blondel e il Natale del '33*, Milano 1929, pag. 545.

(6) Dopo molti altri autori, il tema della conversione del Manzoni fu trattato in modo specifico nel VI congresso manzoniano (Lecco, 1967) di cui vedi gli Atti e la recensione di C.C. SECCHI (Oss. rom. 6-XI-1963).

il fatto di Castelnuovo di Quero; non conosciamo, per stare ai fatti, il punto di passaggio; ossia non conosciamo nella sua storicità quello che si svolse nell'animo di S. Girolamo nel periodo della maturazione della sua conversione; conosciamo che si convertì, e basta. È un fatto oltremodo importante, perché interessa unicamente la storia letteraria e non l'agiografia, che quello che maturò nell'animo del Miani, convertendosi, ci è narrato, poeticamente, dai suoi biografi, soprattutto, come vedremo, dal Tortora; allo stesso modo come solo dal Manzoni conosciamo il lavoro interno della notte della conversione dell'Innominato. Quindi ci troviamo di fronte a due fattori importanti, letterariamente parlando, non storicamente; alla stessa maniera che noi conosciamo che Cristo risorse, ma non sappiamo come Cristo risorse; questo forse ce lo potrebbero dire quelli che possono congetturare sulla e oltre la realtà dei fatti.

Esaminiamo. Ho parlato sopra dei ricordi e impressioni giovanili del Manzoni. Non basta. Il Manzoni nella composizione del suo romanzo studiò e si documentò variamente: tutto ciò che poteva essergli utile per fargli conoscere lo stato della letteratura e dei costumi, della politica e della religione nel tempo in cui si svolge l'azione del suo romanzo, egli lesse non con semplice curiosità. Fra questi libri non dovette mancare il seguente: « De vita Hieronymi Aemiliani Congr. Som. Fundatoris, Augustino Turtura auctore; Med. 1620 » (7). Scritta in ottimo, umanistico latino, l'opera del Tortora, somasco ferrarese, si presentava al Manzoni non come una modesta viterella di un santo qualunque; ma come un'opera letteraria circa un santo da lui conosciuto, e che sempre destava in lui interesse e curiosità.

Si tratta quindi, sia per il Tortora che per il Manzoni, di una costruzione letteraria (8).

L'Innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio. « Dopo la conversione gli elementi essenziali del suo carattere non si può dire che siano mutati; la forza non è più violenta, ma rimane pur sempre forza » (9). La conversione produce nell'animo dei pentiti non un mutamento di carattere, ma di ideali; come l'Innominato, anche Girolamo conserva le qualità di prima (10). Ambedue i personaggi non furono, prima della conversione, né viziosi né volgari; anche nella delinquenza l'Innominato conserva l'altera dignità del signore

(7) Vedremo anche da altri indizi che il Manzoni lesse questo libro.

(8) Altri citano le « Lagrime di Maddalena penitente » di ANTON G. BRIGNOLE. Nel 600 i letterari fecero spargere tante lagrime e sospiri e passar notti insonni alla Maddalena.

(9) GRAF, in *Nuova Antol.*, 1894, I.V. 1894: « Perché si ravvede l'Innominato del Manzoni ».

(10) TORTORA, *op. cit.*, cap. XV.

di razza. In Girolamo Emiliani il biografo attesta che le passioni predominanti erano l'ira e l'orgoglio⁽¹¹⁾, passioni che si accompagnavano talora ad una non comune grandezza d'animo e di pensiero, perché pur nel traviamiento, lo spirito può mantenersi fundamentalmente sano, non infiacchito, né indebolito da consuetudini abiette. Allora il ritorno al bene è più facile, perché nel fondo dell'essere si annidano forze vive di ricupero, che si manifestano in rimorsi, in aspirazioni, in una tormentosa insoddisfazione della propria condotta.

Nella sconfinata tristezza del carcere di Castelnuovo, macerato dalla fame e dalla vergogna, afflitto dai rimorsi (« scelerum conscientia afflictus »), assediato da un'angoscia disperata⁽¹²⁾ Girolamo sente che al sopraggiungere di tanta sventura si sono disciolte, come nebbia al sole, le pastoie della superbia, mentre affiorano i teneri ricordi dell'innocenza.

Nell'Innominato il richiamo ai sentimenti candidi di una infanzia pura e gioconda è fornito dalla vista di Lucia, dalla pietosa e soave espressione del suo volto, dalle parole accorate per l'indicibile strazio e pur serene di fiducia ultraterrena. Ma perché la coscienza si riveli completamente a se stessa, perché egli veda con assoluta chiarezza l'abisso di abiezione nel quale è caduto e la via luminosa della riabilitazione, è necessaria l'angoscia mortale della notte sopravveniente. Dall'idea del suicidio, egli muove alla riconquista della pace interiore perduta col delitto.

« Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia ». Questa frase che è espressione viva della sapienza operativa del Cristianesimo, che fu il programma e lo spirito animatore di tante confraternite laicali sorte nell'età pretridentina e maturatesi nell'età seguente, come si legge in tante loro Regole; questo concetto che, espresso con semplice candore da una umile figlia del popolo cristiano, è la chiave di volta delle vicende del romanzo, che è salvezza, che è ricupero, riconquista, è la luce per il grande peccatore. È la frase in cui è condensata quella molteplice capacità redentrice e riparatrice che è propria del Cristianesimo, ossia la carità: questa forza veramente rivoluzionaria, che supera nell'economia del romanzo del Manzoni anche le esigenze della giustizia⁽¹³⁾. Le « opere di misericordia » saranno anche quelle attuate da Girolamo nella riforma degli altri, provvedendo alla riforma di se stesso: e il Manzoni aveva sotto gli occhi gli effetti dell'opera geronimiana nell'orfanotrofio dei Martinitt, allora in

(11) « Erat enim ipsa natura animi concitationibus et irae motibus maxime obnoxius Aemilianus, ut levissimis etiam de causis iracundia et stomacho exardesceret, neque iratus animo aut verbis aut manibus moderaretur » (TORTORA, *op. cit.*, pag. 53).

(12) « Ac paene ad extremos desperationis scopulos misere deferri videbatur ». (TORTORA, *op. cit.*, pag. 29).

(13) GORRA MARCELLA: « Manzoni, un discorso che continua », pag. 56.

S. Pietro in Gessate⁽¹⁴⁾ fondato dal Santo in Milano nel 1533, e in cui era magna pars l'amico Mons. Tosi. Perdono: qui è il perdono che Dio dà alle sue creature quando glielo domandano con cuore sincero; domanda che può venir fuori da un'anima capace di sentire grandemente, come quella dell'Innominato, o di S. Girolamo, non da quella vile di Don Rodrigo; il perdono di Dio è al centro del romanzo, come è al centro della storia dell'umanità il perdono invocato da Cristo sul Calvario; mentre tutta la vicenda del romanzo è come saldata su due grandi atti di perdono, dati da uomini a loro fratelli in Cristo: quello dei fuggiaschi nella chiesetta di Pescarenico, quello degli sposi ritrovatisi nel lazzeretto; in ambedue ispiratore del perdono dato in nome di Dio, è P. Cristoforo, che della virtù della misericordia aveva tanta esperienza. Nel primo atto si fuggiva, perdonando, da Don Rodrigo persecutore e forte; nel secondo si perdona davanti a Don Rodrigo vinto e colpito dalla giustizia (o dalla misericordia?) di Dio. È tutto il fiore della morale evangelica posta in atto in questi quadri, in cui coloro che lottano, vincendo se stessi, perché ci vuol forza anche a perdonare, acquistano la pace dell'anima, pace che il mondo irride - ma che rapir non può.

Per la via della misericordia da farsi, per quella del perdono da chiedere a Dio, l'Innominato ritorna nel mondo della pace, ritorna a Dio. La decisione che immediatamente seguirà alla sua conversione è ben chiara alla sua coscienza: aiutare chiunque è nel bisogno, difendere gli oppressi, i perseguitati, le vittime della prepotenza altrui. Anche S. Girolamo Emiliani aveva cercato in un esercizio eroico di carità la riabilitazione dal traviamiento; ed era perciò divenuto il consolatore degli afflitti l'angelo degli infermi, il padre dei fanciulli abbandonati.

Nella liberazione del Miani dalla duplice cattività del corpo e dello spirito la pietà del volgo ha fatto intravedere un prodigioso intervento della Vergine. Nella conversione dell'Innominato non vi fu un miracolo vero e proprio; anzi, il Manzoni ha voluto che non ci fosse, e la parola « miracolo » in riferimento a questo prodigioso avvenimento la lascia sulla bocca del popolo, il quale la usa con un senso molto ampio, e non certo con precisione dogmatica. Il suo ritorno a Dio è la conclusione logica di un lungo e naturale travaglio psicologico. Non sono per prima le paure dell'inferno che lo muovono a cambiar vita; questo argomento caso mai egli lo adduce parlando ai suoi bravi, solamente a conversione avvenuta; ma è il pensiero di Dio giudice tremendo. Anche per S. Girolamo è il « dolor contempti numinis », e la « peccatorum gravitas et turpitude » che primi attanagliano l'animo suo, e poi la « divina iustitia » da lui tante volte sfidata; questi pensieri fanno maturare in lui, quantunque ancora in una

(14) Ne riparleremo.

forma non bene definita, quella preghiera di umiltà, di fiducia, di speranza, che poi egli tradurrà nelle parole: «Dulcissime Iesu, ne sis mihi iudex, sed Salvator».

Certo il pensiero dell'aldilà non manca nelle notturne riflessioni angosciose dell'Innominato, alla stessa maniera che non manca il disgusto di se stesso e la constatazione dell'insoddisfazione andando contro una legge che pur doveva avere il suo adempimento. È logica questa, e non solo forza di sentimento; è la stessa forma di pensieri, la stessa considerazione che noi vediamo espressa nella pag. 28 e seg. del Tortora a proposito di S. Girolamo, che conclude: «quod toties divina misericordia de sua salute, tam variis modis admonitus, ad pristina tamen scelera magnum in dies singulos impietatis cumulum addere studuerit». Certo né l'Innominato né S. Girolamo assunsero le forme esplicite della rivolta a Dio, come un Capaneo o un Vanni Fucci, non furono dei provocatori di Dio⁽¹⁵⁾, furono dei dimentichi di Dio per la troppa voglia di voler ricordarsi di se stessi. Né l'Innominato né S. Girolamo anche se furono «iniqui» in quanto non osservanti della legge divina ed umana, non erano stati però «increduli»; furono dei «lontani da Dio», quel «Dio, (per l'Innominato), di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo non si curava né di negare né di conoscere», ignari della sua presenza nel fondo dell'anima.

Ed ecco qui la creazione dell'uomo «nuovo». Mi spiego. Alcuni critici e biografi hanno voluto vedere nella descrizione della notte dell'Innominato un riflesso dell'esperienza del Manzoni. Il Petrocchi Giorgio⁽¹⁶⁾ lo nega recisamente; altri, e più giustamente, quasi sulla scia del Graf⁽¹⁷⁾ vogliono stabilire un rapporto fra le due conversioni, quella dell'Innominato e quella del Manzoni; dice il Graf, parlando dell'Innominato: «L'Innominato diventa un santo in virtù di quelle stesse energie che già fecero di lui un demonio... Volendo parlare per metafora e sorpassando alquanto il giusto senso del vero, si potrebbe dire che l'antico tempio rimane, quanto a struttura e proporzioni, immutato; che solo vi si adora un nuovo Dio». Alcuni che hanno esaminato la conversione del Manzoni non sono andati lontano da questo pensiero. Il Toffanin⁽¹⁸⁾ in polemica col Pellizzari, confrontando la notte del Duca d'Atene del Tommaseo con quella dell'Innominato, dissente dallo stabilire un paragone, e tanto più una derivazione, e conclude: «Il Manzoni ci dice che si tratta di un lui *nuovo* il quale prima non c'era», novità che è stabilita dall'efficacia della confessione sacra-

(15) CRISPOLTI P.: «Indagini sopra il Manzoni», pag. 105 (polemica con A. ZORTOLI), Milano, 1940.

(16) «Manzoni, letteratura e vita», pag. 14.

(17) In: «Nuova Antol.», 1-VI-1894.

(18) «Di un epigono dell'Innominato e del giansenismo del Manzoni»; in: Rassegna, 1916, pag. 17-25.

mentale cattolica il cui valore è affermato nell'Osservazioni sulla morale cattolica. Il Vismara⁽¹⁹⁾ osserva: «Si dice che il Manzoni non ebbe bisogno di diventare un altro uomo quando, dopo la deviazione giovanile, ritornò alla Fede; questo è vero, se si intende che tutto l'antico uomo, cioè la sua facoltà di ragionare, le esigenze del suo genio, non scomparvero...; che se invece si pretendesse con quelle parole di affermare che il Manzoni, dopo la conversione, rimase lo stesso uomo, l'asserzione sarebbe falsa». Parole intelligenti, che sceverano il falso dall'aneddotico e l'opinabile dal vero; l'uomo convertendosi non cambia natura, ma si affina; le sue doti permangono, le sue capacità di agire perdurano intatte: il traguardo, il fine e il movente solo mutano. Questo è il concetto che il Manzoni ha colto dalla dottrina paolina e dal linguaggio liturgico della Chiesa, quando essa parla di «renati in novam creaturam»; quando fa pregare, come il Manzoni leggeva nell'oremus del già citato S. Girolamo Emiliani: «Deus, qui veteri homine consumpto, novum secundum te in beato Hieronymo creasti». La novità è data dalla Grazia, che si edifica sopra e non contro la natura.

Questa novità, che appare tanto più facilmente agli occhi di chi è portato a stabilire doverosi paragoni fra il prima e il poi, fece parlare di miracolo attorno alla figura dell'Innominato, al fatto biografico del Manzoni, alla vicenda di S. Girolamo; per tutti e tre il termine «miracolo» è improprio, lo abbiamo già notato; ma la sostanza del fatto operato dalla Grazia è identica; anche per S. Girolamo, come per l'Innominato, la gente comune crede quello che il Tortora, prevenendo le parole del Manzoni, aveva usato riflettendo il pensare comune della gente in proposito: «admirandae⁽²⁰⁾ rei eventum obstupescens»⁽²¹⁾.

Con tutto ciò non manca anche nel racconto del Manzoni un elemento che ha del prodigioso, voglio dire la trasfigurazione di Lucia in un essere di luce e di bontà, che spezza all'Innominato le catene del male, per avviarlo decisamente verso le mete luminose della virtù». Anche qui la grazia, la misericordia viene per l'intercessione di una donna, di quella poveretta, diventata a un tratto mezzo di unione col Signore grande e potente che l'ha implorata per lui. I primi moti della sua volontà in bene ritornano avvalorati: «La libererò, sí; le domanderò perdono». Ora sente che il perdono di lei è arma del perdono di Dio, perché lei con l'occhio semplice e puro ha saputo vedere in fondo al suo cuore, ha saputo scoprire e dire: Vedo che lei ha buon cuore; lui, il principe degli scellerati, l'appaltatore di delitti. Ebbene, è lo sguardo dell'occhio puro, ma non

(19) VISMARA GIULIO: «Le ultime ore di A. Manzoni in un documento del tempo»; in: *Vita e Pensiero*, luglio 1923, pag. 416-420.

(20) «Mutò mirabilmente vita, e per sempre» (cap. XXIV).

(21) TORTORA, *op. cit.*, pag. 33.

inesorabile, non rigido, non turbato dagli scrupoli di quella creatura benefica che lo salva⁽²²⁾.

Nella narrazione della conversione di S. Girolamo Emiliani fatta dal Tortora vi è l'apparizione confortatrice della Madonna, il pensiero della madre lontana, il ricorso di Girolamo alla Vergine « quam Matrem misericordiae mortalibus datam, unicum miseriarum solacium a Deo constitutum recordatur ». La Grazia entra precisamente qui: nella capacità di ricordare l'ultraterreno, nel momento in cui l'uno, prigioniero nel corpo e nello spirito, si ricorda di Maria, all'altro, prigioniero solo nello spirito torna in mente « la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni »; ossia, come soggiunge il Crispolti⁽²³⁾: « quasi una remota immagine di Maria ».

Dalle considerazioni fatte mi par lecito dedurre che tanti punti di somiglianza fra la narrazione delle due conversioni derivano da una precisa intenzione di accostamento, presente alla mente dell'autore. Onde possiamo concludere col già citato Salvadori: « Questo ricordo vivo di S. Girolamo, che al gran poeta ha dato luce a interpretare la sua stessa esperienza⁽²⁴⁾ con la retta dottrina in azione, è, non dico il frutto, ma il fiore piú bello di Sapienza seminato nel cuore del vivace giovanetto⁽²⁵⁾, che poi, agitato e sbattuto dalla tempesta, doveva in quel ricordo trovare la stella illuminante la vita intima sua e dell'amata sua madre. Ma la mutazione operata dalla mano di Dio nel Capitano veneto che fin da giovanetto s'era mostrato leone... a lui che ammirava non senza spavento quel che la volontà umana ha in sé di forte e di misterioso, fece sentire nell'opera divina di Redenzione e di salute, la parte della volontà, la virtù dell'animo che dà il consenso, onde "la Fede è virtù", sempre riconoscendo da Dio questa resurrezione interiore, questa mutazione profonda del male in bene e la virtù divina della Grazia, ispirazione di Luce e di Vita, che sola vale a Salute, perché è un principio di Vita eterna » (pag. 548 s.).

(22) SALVADORI, *op. cit.*, pag. 547.

(23) *Op. cit.*, pag. 103.

(24) Non condivido in senso pieno questa affermazione, se le si vuol dare il significato che la narrazione della conversione dell'Innominato debba avere anche un valore autobiografico per il Manzoni.

(25) Letterariamente parlando, non fu solo il ricordo delle letture fatte o delle prediche sentite in puerizia; ma lo studio fatto con la ricerca di materiale che da adulto fece accostare il Manzoni al libro del TORTORA: questo può esser valso anche a richiamare, in modo suggestivo, quei ricordi, che dovettero essere rivalorizzati nell'animo del Manzoni anche da fatti recenti o addirittura contemporanei al tempo in cui scriveva il Fermo e Lucia e gli Sposi promessi. Comunque mi sembra di dover pienamente sottoscrivere a quanto dice il F. D'OVIDIO « Studi manzon.: Intorno alla conversione del M. », Napoli, s.d., pag. 205): « Sarebbe goffo il non accorgersi che la purezza stessa del Manzoni prima della conversione derivava in parte dall'educazione religiosa della puerizia. Fatuità sarebbe il negare la potenza del sentimento religioso; o negare che il grande ingegno e il grande animo, non solo non attenua quella potenza, ove esso abbia accolto quel sentimento, ma la ingagliardisce ».

Vengo ora ad esaminare alcuni fatti contemporanei, o quasi, alla stesura del romanzo, che non poterono non influire sull'animo del Manzoni.

Risaliamo per un momento piú indietro all'anno della sua conversione. Non ho intenzione di entrare a discutere i vari punti della « vexata quaestio »: se sia stato primo il Manzoni o Enrichetta a convertirsi; sulla realtà o il significato del « miracolo di S. Rocco »; sui diversi contatti che il Manzoni ebbe con elementi giansenisti a Parigi o in Italia. Sono argomenti stati già ampiamente trattati, e decisi con opposte sentenze e divergenti interpretazioni. Mio compito è quello di presentare elementi inediti che possano servire a un'ulteriore critica biografica dell'autore e alla interpretazione dell'animo suo nella sua opera.

Il Cantú⁽¹⁾, riportato dalla Boldrini⁽²⁾ non attribuisce grande importanza, o un'importanza decisiva all'intervento del Degola, o del di lui amico Agier, o del Conte G. B. Somis di Chavrie; il Manzoni al momento del loro ingresso nella sua vita « aveva già preso importanti decisioni »; il che mi sembra un po' troppo restrittivo.

Il Guidi⁽³⁾ riporta un racconto del Chiala in una sua biografia del Manzoni, dal quale si ricava « che il Somis frequentava la casa del Fauriel e che, dopo aver ascoltato alcune discussioni religiose del magistrato piemontese (= Somis), Enrichetta decise di farsi cattolica e fu indirizzata dal Somis al Degola ». Ciò dovette avvenire all'inizio della primavera del 1809. I fatti salienti della vita del Manzoni risalgono al 1810: l'abiura di Enrichetta e la celebrazione del matrimonio cattolico, poi il fatto del miracolo di S. Rocco (2 aprile 1810).

Io credo che la presenza del Somis, anche conoscendo il carattere e le idee del personaggio, abbia avuto un'influenza non indifferente sull'animo del Manzoni, anche se non molto appariscente⁽⁴⁾. Prima di tutto

(1) *Reminiscenze*, I, pag. 61-62, vol 2°.

(2) BOLDRINI BRUNA: « La formazione del pensiero etico-storico del Manzoni », pag. 67.

(3) GUIDI ALESSANDRO: « Enrichetta Blondel su documenti inediti »; in: *Annuario 1926-27 R. ist. tecn. Carlo Dell'Acqua, Legnano*.

il Somis professava, anche sotto l'aspetto letterario, idee che sono già in parte e lo saranno ancora di più in seguito, fondamentali nell'ideologia del Manzoni. « L'adesione nelle cose letterarie deve essere figliola della libertà »⁽⁴⁾. Libertà che lo faceva rifuggire da ogni estremismo anche in fatto di religione, non accettando il contrasto tormentoso del pessimismo giansenistico e coltivando la speranza di un risorgimento, o, come dice il Calcaterra⁽⁵⁾, « giansenismo disciplinato, ma doloroso »; nel senso di un'aspirazione a un risorgimento di ideali che fino a quando non si è verificato, fa che l'anima ne senta la gravità del problema⁽⁷⁾. Col Somis il Manzoni si tenne in relazione anche negli anni seguenti⁽⁸⁾, e la sua figlia Rosa fu per qualche tempo ospite dei Manzoni a Brusuglio e a Lecco. Or bene, la pietà e le idee religiose del Somis furono impostate in gran parte, oltre che sul solito S. Agostino, sugli opuscoli del Card. Bona, da lui tradotti e divulgati; mi riferisco in modo speciale a quello intitolato « Manuductio ad coelum », che fu raccomandato poi dal Governo Piemontese alle scuole con queste parole: « Uomini sommamente atti per senno, per pietà, per dottrina a portarne giudizio reputano questa versione tra le cose migliori che si siano stampate, e tra le pochissime, che contrappor si possono a quei tanti sgraziati libercoli che allettano con lo stile, col veleno corrompono gli animi della gioventù »⁽⁹⁾. Non sono ancora riuscito a trovare la traduzione del Somis, né ho potuto controllare come l'elegante latino del Bona sia stato reso in italiano dal Somis; con quali espressioni, per es., parli della vita come di un convito, o quali termini usi per significare il merito della generosità cristiana fatta « con quel tacer pudico - che accetto il don ti fa ». Forse mi si potrà dire che questi sono argomenti comuni alla letteratura religiosa; il Manzoni, tanto curioso della storia e della letteratura del '600, non poté certo lasciarsi sfuggire questo testo dell'illustre Cardinale, presentatogli dal suo amico. L'operetta del Bona è una Summa di morale cristiana, che non va più in là del Vangelo profondamente sentito. Fu uno dei testi, additatigli

(4) Cfr.: GALLAVRESI (Tra gli autografi: intorno a Al. Manzoni - in: Il libro e la stampa; genn. 1909, pag. 21-29): « Il piemontese G.B. Somis... ebbe gran parte nello svolgimento religioso per il quale l'anno 1810 segnò una data memoranda nella vita del Manzoni ».

(5) CALCATERRA: « Il nostro imminente Risorgimento », pag. 476.

(6) CALCATERRA: « I Filopatri », XX.

(7) Si vedano i caratteri di serietà e severità che sono nei suoi articoli apparsi nella: Biblioteca oltremontana.

(8) Cfr. lettera del Manzoni a Somis 16-IX-1810. Il giorno prima il Manzoni si era confessato e comunicato. - Lettera del Manzoni al Degola con accenni di tenerezze verso il Somis (n. 146 dell'epistolario edito a cura di Sforza-Gallavresi; n. 147: lettera al Fauriel).

(9) Arch. Stato Genova: Univ. Genova, cart. 431.

dai suoi amici giansenisti, nel quale il Manzoni poteva leggere la sapienza del Cristianesimo, lontana però dai rigorismi ascetici fabbricati per forza. Il suo rinnovamento religioso del 1810 e l'adesione totale ai principi del Vangelo che alimentarono poi la sua vita e la sua arte, e sono per se stessi universali e umani, il Manzoni li poteva scorgere più facilmente in questa operetta; le letture degli autori giansenisti di più stretta osservanza vennero dopo, e furono un fatto piuttosto di cultura, che non di religione, o almeno di religione vista e intesa sotto l'aspetto culturale.

Perché la conversione del Manzoni non fu un fatto accidentale, né improvviso, ma fu un progresso spirituale che lo portò dal deismo allo spiritualismo cristiano di una religione positiva evangelicamente ordinata. Fu un fatto di lenta ma costante maturazione, di una crescita continua « in virum perfectum ». È un fatto che dura (nel senso di maturazione e di chiarificazione) per un decennio, e che involge esperienze devozionali, formule sacramentali, elementi culturali, filosofici e teologici. Il Manzoni (oltre il lavoro segreto e misterioso della Grazia) si diede « a se stesso la conversione » non vi fu trascinato da nessuno, né il suo carattere indipendente (in fatto di opinioni) o « ribelle » come direbbe il Papini⁽¹⁰⁾, poteva accettare il credo religioso, perché suggeritogli, sia pure con ottimi argomenti, dal Degola o da altri. Il Manzoni si convertì perché volle convertirsi; rientrò nella scia evangelica, perché vide che i principi predicati dal Vangelo erano confermati e confermabili dalla ragione; perché vide che quella religione che aveva imparato da bambino, senza conoscerla, rispondeva alle esigenze dell'uomo, anche quello che è passato attraverso le esperienze della rivoluzione francese e delle sue successive delusioni. Esigenza di libertà nella verità. Questa verità doveva essere garantita da un'autorità suprema e infallibile: Dio.

E poi la esigenza etica. Attraverso il rigorismo dei « giansenisti » egli aveva potuto vedere la più alta aspirazione alla vera libertà umana. Già prima forse, aderendo allo stoicismo, vi aveva cercato un adeguamento al suo sentimento umanitario (il giansenismo stesso fu definito l'aspetto stoico della religione cristiana)⁽¹¹⁾. Quasi tutti i critici hanno rilevato che nella poesia giovanile del Manzoni vi è, fondamentalmente, un impegno etico-civile, un'aspirazione umanitaria e sociale di redenzione contro l'invadente libertinaggio. Il fallimento delle idealità giacobine nel campo pratico della politica in atto, gli fece constatare l'intrinseca loro debolezza e astrattezza, incapace di attuare realmente una società di liberi e di

(10) « Manzoni ribelle », in: Vita e Pensiero, 1923, pag. 266-276.

(11) BOLDRINI BR.: « La formazione del pensiero etico-storico del M. » (Sansoni, 1954), pag. 72, nota alcuni importanti contatti col poeta Carlo Bossi.

eguali⁽¹²⁾. Se già nel 1801-02, nel Trionfo della libertà, deplorava i nuovi tiranni, le esperienze e i contatti parigini lo portarono a un raccoglimento meditativo e ad una esigenza di approfondire il fondamento etico e di dare un valore e una base efficace alle idealità civili. Anzi, alcuni critici vanno ancora più avanti nel valutare la situazione spirituale del Manzoni prima della conversione, soprattutto sotto l'aspetto morale: « Incredulo, sí; e forse anche ateo, dice il Rizzo⁽¹³⁾, ma scapestrato e dissoluto, no. Anche in quella incredulità tuttavia è da notare un quasi inconscio avviamento a quello che egli sarà domani, superata la crisi; quel dichiarato rispetto al Vangelo e ai suoi principi ». Nei Sermoni flagella quelli che predicano Cristo e non ne seguono i precetti (opposizione agli uomini della Chiesa, non alla Chiesa in se stessa); in alcuni passi dell'Urania si esalta la pietà e il perdono cristianamente inteso; pensieri fundamentalmente morali, anche se non generati da una specifica fede religiosa. Vi appare il concetto di Dio e della vita futura, sia nella lettera al Pagani del 1805 in lode del poeta Le Brun, sia nel Carme per l'Imbonati. Fondo inconscio di cristianesimo? Sta di fatto, nonostante certe esposizioni demolitrici e profanatrici del giorno d'oggi, a cui si deve accennare con tanta pena, che se è certo che in quella prima poesia la coscienza del Manzoni non appare compiuta, ma in via di una soluzione di tanti problemi, vi appare però una fede profonda e sentita nella virtù. Nonostante la spregiudicatezza dell'ambiente in cui visse dal 1805 al 1810, vi è nell'animo del Manzoni un candore di tenerezza filiale, un culto grande della giustizia, vi è un programma nobilissimo di vita morale.

Lo ripeto ancora una volta: non possiamo cogliere in pieno il dramma spirituale degli anni della conversione, ma solamente cogliere alcuni aspetti del suo animo. Il Manzoni aveva ripudiato la Fede, con la maiuscola, come si espresse nella lettera a Diodata Saluzzo nel 1828, e anche sul letto di morte; aveva protestato contro gli abusi della Chiesa ecc.; ma non aveva perso il concetto e il fondamento della virtù.

Credo che per questo bisogna sempre più insistere, nell'interpretare la conversione del Manzoni, sul fatto che questa avviene negli anni del suo felice matrimonio. Si è molto parlato sull'opinione manzoniana sull'amore nella letteratura⁽¹⁴⁾. Quantunque forse la mia opinione non sarà condivisa da molti, o da nessuno, io penso che il matrimonio del Manzoni, con tutte le sue componenti di sentimento umano e di dogmatica cristiana,

(12) ACCAME BOBBIO A. « La formazione del linguaggio lirico manzoniano » (Roma, 1963), pag. 16, n. 8. Cfr. P. Tentorio Marco: « Un giudizio sulla rivoluzione francese espresso da G.B. Tomitano nel 1790 ». in: Riv. Congr. Som., 1962, pag. 178.

(13) RIZZO FORTUNATO: « A. M., o il dolore e la giustizia », (Milano, 1939), pag. 60.

(14) Vedi l'art. di: Atene Paolo, in: Convivium, 1933, n. 2, pag. 274 ss., in cui riporta e critica giudizi e interpretazioni.

sia stato un fatto determinante. Egli, venuto da una famiglia in cui l'amore coniugale non era stato purtroppo rispettato, a contatto poi con una ideologia che scristianizzava il matrimonio, e anche sotto l'aspetto canonico lo contestava, sentì e capì che il matrimonio cristianamente organizzato e vissuto era la più alta manifestazione dell'amore di Dio in terra. Tutta la sua letteratura è un inno entusiasta a questo mistero della Chiesa: l'amore pudico di Renzo e Lucia non poteva essere svolto con casi esteriori di innamoramenti; non si doveva andare a cercare nel romanzo del Manzoni quello che egli non vi ha voluto mettere di proposito, ma quello che invece di proposito vi ha voluto mettere, non solo, ma sviluppare. Vi ha voluto mettere la bellezza consacrata di un amore comandato e santo; vi ha voluto mettere la benedizione di Dio alla perseveranza nell'amore, « alla fedeltà in volere e cercare colei che egli vi aveva data »⁽¹⁵⁾, vi ha voluto mettere il richiamo, anzi il comando di P. Cristoforo di tornare « con sicurezza e con pace ai pensieri di una volta » rivolto a Lucia, con l'esortazione ad essere « una moglie santa »⁽¹⁶⁾; qui non vi è solo una scelta umana, ma l'intervento della Chiesa⁽¹⁷⁾. La linearità del Manzoni non poteva trovare se non nella Chiesa la garanzia del suo amore per Enrichetta, e l'esaltazione del suo giusto amore e della sua maternità. Per questo il Battesimo cattolico della bambina, e la ratifica cattolica del matrimonio già celebrato con rito calvinista.

Osserviamo che fra i tanti amici e corrispondenti del Manzoni nel campo giansenistico, in cui si era affermata la contestazione contro la Chiesa e in favore della potestà civile a riguardo degli « impedimenti », non figura mai il maggiore sostenitore di essi, Mons. Ottavio Bonsignori, del circolo milanese, poi vescovo di Faenza, e che eletto Patriarca di Venezia, non poté mai avere il placet del S. Pont. per l'adesione a quei suoi errori. Eppure il Manzoni, soprattutto nei primi anni della sua conversione, mantenne uno spirito così libero, che indusse alcuni a dubitare circa una sua tiepidezza; per non parlare poi della crisi del 1817.

Ma su questo punto del matrimonio cristiano non si trova nel Manzoni nessuna « tiepidezza », nessun dubbio; anzi la totalità della dottrina severa e preziosa e gioiosa nel medesimo tempo della Chiesa. Forse sin d'allora il Manzoni cominciò a pensare di scrivere quell'operetta, in cui la religione cristiana non doveva entrarvi di proposito, ma vi sarebbero entrate quelle verità che da essa naturalmente derivano. La moralità cattolica fu la guida con cui egli si pose a interpretare il cammino della propria vita e la storia dei popoli. Questa è valutata in senso affermativo e

(15) Cap. XXXIV - come per il Manzoni a S. Rocco.

(16) « Consacra delle spose - il verecondo amor ».

(17) « La Chiesa ti rende questa compagna » (cap. XXXVI).

negativo secondo che è affermazione o negazione della medesima. In questo giudizio egli coinvolge anche la storia pagana, come già abbiamo visto; « quando la materia giudicabile è storia, costume, diritto, quanta indipendenza esplicita di aperti giudizi! Il mondo romano non ottiene grazia presso il coerentissimo cristiano... alla conclamata virtù degli antichi non crede; giudica liberamente Traiano, Cicerone, Catone, Bruto; fra gli autori classici non risparmia le critiche nemmeno a quello che aveva più caro, Virgilio »⁽¹⁸⁾; e a rivedere in termini cristiani i principi della Rivoluzione francese.

Possiamo dire che il Manzoni guardò sempre con occhio benigno, non solo caritatevole, ma comprensivo, tutti quelli che ebbero a fare un'esperienza analoga alla sua, cioè di attuare in se stessi una conversione. Quantunque egli non abbia palesemente fatto del proselitismo esplicito (sono pochi i casi che la sua biografia ci fa conoscere in proposito)⁽¹⁹⁾, comprese gli esempi di conversione sia quelli che gli presentava la storia, sia quelli di cui egli stesso fu testimone. Intendo qui parlare di un caso e di una figura che non poté non influire sul Manzoni, anche considerando i rapporti che il personaggio ebbe col Manzoni. Si tratta del padre somasco Pietro Rottigni. Oriundo bergamasco, già celebre predicatore sui maggiori pulpiti d'Italia negli anni immediatamente precedenti l'avvento napoleonico, poi parroco a S. Lucia di Cremona, fu uno di quei sacerdoti⁽²⁰⁾ che, lasciatisi lusingare dalle idee demagogiche, credette bene rinunciare al sacerdozio; divenne poi un alto funzionario del Ministero degli Interni a Milano; mentre suo fratello, P. Girolamo Rottigni, era rettore dell'orfanotrofio dei Martinitt, ben conosciuto dal Manzoni e in cui aveva mano anche il celebre Mons. Tosi. Nell'anno 1813⁽²¹⁾ ritornò in seno alla Chiesa; la sua conversione fu strepitosa più che non forse quella di altri ex sacerdoti che si ravvidero in questo tempo. Ne parlarono le cronache e le lettere. La sua conversione avvenne tramite alcune personalità che erano legate col Manzoni: il Di Breme e il Giudici, soprattutto, e con loro, e specialmente con il Giudici, non alieno da quello spirito « gianse-nistico » che già aveva contaminato la sua vita di somasco, e nel quale ora rientra, quasi accompagnatovi, mediante il circolo degli « Amici della verità ». Ritiratosi a Somasca vicino al sepolcro del suo Fondatore, per

(18) Rizzo F.: « Il Manzoni, il dolore e la giustizia », pag. 28. Si veda Gorra Marcella: « Introduzione alle postille alla storia romana », in: Manzoni, un discorso che continua; Milano 1964.

(19) Anche a riguardo del Fauriel, dopo una prima esortazione, non ritorna più sull'argomento.

(20) Vedi l'elenco in: Bondioli, « Manzoni e gli amici della verità », pag. 52.

(21) Vedi sua lettera di dimissione dal ministero, in data 29 X 1813, e tutto il suo carteggio in: AMG: 202-46.

passarvi gli ultimi anni in solitudine, fece la penitenza dei suoi travia-menti; riprese, accompagnato all'altare dallo stesso vescovo di Bergamo, il ministero sacerdotale, e la predicazione della divina parola alle plebi rurali del circondario e al clero, e costruì a sue spese quella panoramica strada della Valletta, con l'arco che vi introduce, fiancheggiata da cap-pelle, che conduce dal villaggio di Somasca al « Castello dell'Innominato », e la cui presenza ha tanto confuso quelli che vollero studiare questi « luoghi manzoniani ».

Dunque il Rottigni, appena ravvedutosi, fece parlare di sé, anche senza volerlo; era interessato alla sua conversione e all'edificante profitto della medesima tutto il mondo ecclesiastico e cattolico laico di Milano; non solo i suoi confratelli, che andavano dal lontano P. Giuseppe Puiati al vicino P. Guerrini curato in S. Maria Segreta, ma il Giudici, Mons. Tosi, il Gaslini, tutto l'ambiente degli Amici della verità, come si dicevano. Ci sono alla Queriniana di Brescia due lunghe lettere del Rottigni (in data: Somasca 4-XII-1813, 16-XII-1813), indirizzate al Gaslini, in cui il Rottigni esprime il più vivo dolore per i suoi trascorsi e lo incarica di consegnare alcune lettere ad illustri personaggi, facendo loro la storia della sua conversione: « Vi rendo mille grazie per la premura che vi date di render noti i nuovi sentimenti che per la grazia di Dio ho concepiti, e singolarmente a cotesto Mons. Vic. Capitolare; l'avrei fatto io stesso con mia lettera a lui diretta se molto prima della mia partenza da Milano, dopo aver resa pubblica io stesso la mia risoluzione ad ogni ceto di persone, non mi fossi presentato in arcivescovado ecc. » (lett. 4-XII-1813).

Il penitente di Somasca!, che dopo gli eccessi della sua frenesia e dei suoi vaneggiamenti, desidera con ardore di arrivare « con opere di espiazione ad una coscienza nuova, a uno stato il più vicino all'innocenza, a cui non poteva tornare; una riconoscenza, una fiducia in quella misericordia che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dato tanti segni di volerlo ». Due secoli prima, secondo l'immaginazione del Manzoni, un altro penitente visse forse sulle pendici e nella solitudine di Somasca. Il Rottigni affida al Gaslini i saluti ai suoi fratelli, e in particolare alla sorella Giulia, verso la quale si sente tanto debitore, « alla quale potete consegnare le accluse lettere pei miei fratelli... Interponete a mio favore le orazioni di quella gregge che vi è affidata e proseguite le vostre cure per l'anima mia ». Anche il Manzoni e la sua famiglia sarebbero potuti essere stati sotto la direzione del severo Gaslini, invece che sotto quella del più mite Tosi, se nel loro ritorno da Parigi, avessero trovato il primo invece che il secondo. Dalla corrispondenza Gaslini-Rottigni si può intravedere quale sarebbe stato l'ascetismo che il neo convertito avrebbe dovuto intraprendere sotto altra guida che non quella che provvidenzialmente gli capitò. Dice il Rottigni: « Non pretendo di poter essere rimesso

alla grazia della riconciliazione nelle vie ordinarie», ma percorrendo gradino per gradino una lunga scala, prima ancora di essere ammesso al numero fortunato dei penitenti». Sono espressioni di carattere rigoristico (ne ho riportate solo alcune) che erano frequenti nell'ambiente degli Amici della verità, e che derivano direttamente da quella scuola in cui fu educato il Manzoni e la sua famiglia penitente con il Degola e il più mite Tosi. Ma il Manzoni — ecco un punto saliente della sua revisione critica e silenziosa degli anni 1810-1811 — non seguì questo rigorismo ascetico; lo vediamo quando in seguito, dovendo far convertire l'Innominato, lo avvia celermente sulla via della riconciliazione; che se avesse dovuto seguire la metodologia di un Gaslini, non sarebbero stati sufficienti né un colloquio né due con il Cardinale, ma ne sarebbe dovuto passare del tempo prima che il convertito fosse ammesso ai Sacramenti della riconciliazione! Quindi mi sento di dover temperare ancora maggiormente la frase del Margiotta Broglio⁽²²⁾, quando dice: «Non sono questi (Nicole, Arnaud, ecc.) i giansenisti del Manzoni, ma gli Amici della verità: Degola, Tosi, Palmieri, Canepa, Giudici, Gaslini, Emmanuel; Pagani; Rottigni, ecc.»; con una tendenza però sempre verso i più moderati, tendenza che si andrà sempre più accentuando a mano a mano che il Manzoni proseguirà nell'esperienza della vita cristiana e nella meditazione della misericordia di Dio, che galleggia sopra la sua giustizia. È vero che, come per il Manzoni, anche per il Rottigni, il ritorno alla Chiesa avvenne sotto specie giansenistica, e largamente rigorista; ma il seguito dimostra che il Rottigni, ammesso a godere dei benefici conciliativi e misericordiosi della Chiesa, dovette in un certo qual modo scusarsi e spiegarsi col Gaslini, il quale aveva arricciano il naso di fronte a tanta « facilità » con cui il Rottigni aveva accettato la riconciliazione; il che spiega come il Rottigni passò dal circolo del Gaslini a quello del Tosi, dove si trovò in più spirabil aere. Di questa maniera continuarono ad essere i suoi contatti e in parte analoghi sono gli impegni che ambedue, Manzoni e Rottigni, si assumono o che vengono loro suggeriti per il bene della Religione a cui sono ritornati.

Prosegue il cammino di penitenza del Rottigni in preparazione della notte del Natale 1813, quando celebrò la sua nuova « prima Messa »: « La lettura di libri santi, delle Confessioni di S. Agostino... i consigli di ottimi sacerdoti fra i quali P. Mainoldi, che voi conoscete e che è un ottimo ecclesiastico in esempio ed in ottima morale »⁽²³⁾ le pubbliche preghiere dei terrieri che ho impetrato a mio favore « accennano la fiducia nel penitente, e anche quelle » della buona Giulia, alle orazioni e alle lagrime

(22) « Sul giansenismo del Manzoni »; in: « Nuova Antologia », 1970, pag. 28-46 (vedi anche rec. di Doglio M.L., in: Riv. stor. e lett. relig.; 1971, VII, I, pag. 194).

(23) Lettera 16 dicembre 1813 del Rottigni al Gaslini.

della quale io forse debbo quelle che spargo di pentimento e di contrizione». Da ultimo venne la esortazione « del parroco di Chiuso, uomo di rinomata santità e vita »⁽²⁴⁾, che lo fa decidere a riprendere le funzioni sacerdotali, dopo che egli stesso ha fatto, assieme col Morazzone, il parroco di Chiuso, l'esame di una lunga casistica che è esposta minutamente nella lettera del 27 dic. 1813. Tutto questo egli scrive per convincere il Gaslini che la sua non fu una deliberazione arrischiata, ma « che se voi foste qui stato in persona, vedendo la mia situazione sotto ogni rapporto, forse oso credere che non avreste disapprovato la mia deferenza alle altrui insinuazioni ». Lo prega di continuargli la carità dei suoi buoni consigli, anche adesso che la riconciliazione ecclesiastica è avvenuta, anche se il consiglio del parroco di Chiuso è stato più generoso che non quello forse di altri sacerdoti del circolo milanese; adesso, conclude il Rottigni, ha trovato la vera pace e consolazione: « Dio le cui misericordie sono senza numero, mi ha inebriato di una dolcezza superiore ad ogni gaudio che io non ho mai provato; ho ripigliato il sonno tranquillo, che avevo perduto⁽²⁵⁾ e benché prosegua, come proseguirò costantemente, nello stesso tenore di vita penitente, tutto mi si è "addolcito per modo, che ogni cosa mi sembra ora leggerissima" ». Fu certo una fortuna per il Rottigni, come lo fu per il Manzoni⁽²⁶⁾, di non aver dovuto dipendere totalmente dal Gaslini, di cui leggiamo le severissime lettere in risposta a quelle del Rottigni⁽²⁷⁾, ove manifesta sentimenti di quasi rincrescimento che il Rottigni sia potuto arrivare così presto, con l'aiuto di altri sacerdoti, alla riconciliazione, abbreviando il tempo della penitenza canonica, doverosa, secondo lui, per i « neofiti », « come bene insegna il Nicole nel suo trattato della preghiera dove parla dei diversi stati delle anime ».

Ecco il Rottigni convertito e ritornato alla celebrazione dei severi misteri nel Natale 1813. Il Manzoni manda al Degola il suo inno sul Natale per averne un giudizio. Aveva già compiuto nel 1812 la Risurrezione: « È risorto », resurrexit. Il Rottigni appena entrato in Somasca, convertito, collocò in quello che è detto ora « il Castello dell'Innominato », nella cappella di S. Ambrogio, il quadro della Risurrezione, opera del Mazzola,

(24) Lettera del 27 dic. 1813.

(25) Anche per l'Innominato (cap. XXIV) la sera del dí della conversione, dopo aver recitato le preghiere ecc. si dice lo stesso; provò « una certa dolcezza in quel ritorno materiale alle abitudini dell'innocenza; un inasprimento del dolore al pensiero dell'abisso che aveva messo tra quel tempo e questo... una riconoscenza, una fiducia in quella misericordiosa che lo poteva condurre a quello stato, e che gli aveva già dato tanti segni di volerlo. Rizzatosi poi, andò a letto, e s'addormentò profondamente ».

(26) Anche il Manzoni era stato indirizzato nel 1810 dal Degola al Gaslini, in sua assenza al Tosi; la provvidenza volle che i Manzoni trovassero in Milano il più mite Tosi.

(27) In: AMG. 40-22.

che gli era stato regalato da Giuseppe Ludovico Arborio Breme di Gattinara⁽²⁸⁾.

Quanta sia stata l'eco della conversione del Rottigni a Milano è impossibile misurare; l'ampio carteggio che ci è conservato ci testimonia che le più alte sfere del laicato e del clero ne furono interessate e commosse; compresi molti vescovi da lui conosciuti durante il suo precedente ministero. Naturalmente attraverso i « giansenisti » milanesi, la notizia giunse anche alle orecchie di altri, fra cui il Degola. Era un impegno di questi « Amici della verità » di diffondere, volgarizzandole, le opere dei più celebrati e accreditati, o creduti tali, autori ecclesiastici francesi; e come avverrà tra poco, forse, anche per Manzoni, così ora si pensa di approfittare della risuscitata cultura del Rottigni per fargli tradurre « La religion révélée, ou de la nécessité des caractères et de l'autorité de la révélation, Paris 1813 » dell'abate Herluison Grégoire-Pierre. La proposta venne fatta dal Degola⁽²⁹⁾. Il traduttore il Tosi l'ha bell'e trovato, è pronto nella persona del Rottigni; la proposta fu accolta benevolmente dal Degola⁽³⁰⁾. « Ma il Tosi che doveva poi accendersi così subitamente d'entusiasmo per il fanatico La Mennais, non prese molto a cuore la versione dell'opera De la religion révélée; doveva passare quasi un semestre prima di deciderlo a farsi mandare il volume da mettere sott'occhio al Rottigni »⁽³¹⁾. Solo nell'agosto 1814 il Degola poté mandare l'opera dell'Herluison « che desiderate, per farla tradurre dal P. Rottigni »⁽³²⁾. Non so se sia stata fatta questa traduzione; P. Rottigni però in quei primi tempi della sua nuova vita fu alquanto tribolato; non era più giovane, toccava già i 70 anni, si era impegnato in numerosi corsi di predicazione al clero e ai fedeli; per di più in occasione della caduta di Napoleone aveva dovuto subire qualche peripezia, egli che era stato funzionario del Ministero Cisalpino e poi del Regno d'Italia: « Dopo le inesprimibili consolazioni, con cui Dio Signore si degnò di accompagnare i primi miei nuovi sacrifici, è a Lui piaciuto di visitarmi con una straordinaria tribolazione. L'unione di molta gente armata, che molestavano la quiete di questa valle, dopo d'avermi di notte tempo assalito in camera, e spogliato del denaro che mi trovava avere, mi presero di mira (forse eccitati dall'uom'inimico, che soprasedè la zizania) e quotidianamente venivano ad esigere con minacce personali delle somme,

(28) Atti di Somasca.

(29) Lettera al Tosi 6-XII-1813 (in: Bondioli, o.c.): « Vi maneggia le prove più metafisiche con ammirabile facilità di stile e lucidezza di ragionare. Sarebbe un bel dono all'Italia il tradurlo ».

(30) «Ottimo pensiero il proporre al Rottigni la versione dell'opera dell'Herluison; vedete anzi di determinarlo ad intraprenderla, perché è cosa solidissima » (lett. del Degola al Tosi 30-III-1814, in: Bondioli, o.c., pag. 109).

(31) Bondioli, o.c., pag. 110.

(32) Lettera del Degola al Tosi: 9 VIII 1814 (Bondioli, o.c., pag. 116).

che mi feci di mano in mano somministrare dai miei colleghi. Ma per non compromettere più a lungo la quiete di questi sacerdoti, e la mia sicurezza personale fui consigliato, ed assistito a sottrarmi notte tempo colla fuga ad ogni ulteriore pericolo. Nella notte del 16 marzo u.s. ho potuto colla compagnia di un rispettabile vecchio del paese, e di alcuni suoi villici, portarmi a piedi per la via dei monti sino a Lecco, da dove mi sono momentaneamente rifugiato in Milano »⁽³³⁾. Ritornato a Somasca, passate le bufere politiche, il Rottigni attese con i suoi confratelli a ristabilire ufficialmente la Congregazione Somasca in Somasca, riassumendone anche l'abito; aiutò, svolgendo le pratiche necessarie presso la burocrazia austriaca, a trasferire per un certo tempo il collegio di Merate nella casa di Somasca⁽³⁴⁾; ad abbellire architettonicamente i luoghi santificati dalla presenza di S. Girolamo: il castello, la Valletta, la strada delle cappelle; in quegli anni fu un accorrere di pellegrini, anche di casa reale, al Santuario di Somasca, quasi attratti dalla fama dei due penitenti: l'antico S. Girolamo, il nuovo P. Rottigni; il Manzoni ne aggiunse poi un altro; in questi anni egli già stava forse pensando alla composizione della sua storia, o scrivendo quei racconti, come alcuni dicono, che poi rielaborati sarebbero divenuti il Fermo e Lucia e gli Sposi promessi⁽³⁵⁾.

Proseguiamo. Sparito, a quanto pare, il Gaslini dalla direzione della vita spirituale del Rottigni, vi sottentra almeno come confidente e amico, il Tosi, e attraverso il Tosi, il Manzoni. Si viene al periodo in cui qualcuno fece la famosa traduzione del La Mennais, al periodo della crisi manzoniana del 1817, come qualcuno l'ha chiamata; al periodo in cui il Manzoni poté ottenere finalmente nel 1819 di fare quel benedetto viaggio a Parigi, per il quale il Tosi aveva tanto trepidato. « Pregate specialmente anche pei Signori Manzoni, perché sia felice il loro ritorno assai vicino da Parigi »⁽³⁶⁾. Poi viene tutto l'interessamento del Tosi al ristabilimento giuridico della Congregazione in Somasca⁽³⁷⁾, e il proposito dello stesso Tosi di entrare nel noviziato in Somasca: « Ve lo protesto con tutta verità, sono forse 10 anni che non mi passa quasi giorno, in cui non sospiri di chiudermi in un ritiro, tostoché possa conoscere che ciò non si opponga alla volontà del Signore; e bene spesso ho rivolto i miei voti sospirando a codesto beato soggiorno (di Somasca). Perciò vi supplico e scongiuro, quando si stabilirà pienamente la casa religiosa, ricordarvi di me, e far che mi sia lasciata

(33) Lettera del Rottigni a una Eminenza; in: AMG.: 202-46.

(34) Documenti in: AMG.; cart. luoghi; Somasca.

(35) È la tesi di Varese Claudio: Fermo e Lucia, un'esperienza manzoniana interrotta; Firenze 1964; alla quale mi sento di accedere in gran parte.

(36) Lettera del Tosi al Rottigni: 11 V 1820 (Venezia: Correr.: epist. Moschini, sub nomine Tosi).

(37) Vedi lettere in epistol. Moschini.

la speranza di avere un camerino qualunque in essa... Intanto non credo che dobbiate palesare questo mio desiderio, anzi questa mia supplica ad altri che al P. Maranese »⁽³⁸⁾. Lo stesso pensiero manifestava nella lettera successiva del 19-V-1820, mentre gli confidava la notizia, ancora segreta, avuta dal Giudici dell'espletamento felice delle pratiche per il ristabilimento della casa di Somasca⁽³⁹⁾: « Il Signore mi faccia conoscere la sua volontà, ed è questa la grazia che imploro e che vi prego di implorare per me per l'intercessione del nostro gran Santo ». Di questo gran Santo, Girolamo Emiliani, e dei Somaschi, si dovette parlare in quei giorni non solo a Somasca, ma anche a Milano e in casa Manzoni; ne abbiamo veduto la eco in una pagina delle Osservazioni sulla morale cattolica⁽⁴⁰⁾. Tra non molto il Manzoni avrebbe ripreso in mano la sua storia di Fermo e Lucia. La volontà del Signore fu che il Tosi invece che come novizio a Somasca andasse come vescovo a Pavia.

Intanto, mentre il Manzoni stava già componendo il romanzo, a Somasca succedevano grandi cose: P. Rottigni moriva il 26 dic. 1821 da tutti compianto, lasciando ricordo di una santità rinnovata; la Congregazione somasca riprese ufficialmente vita, vi si stabilì il noviziato, e il Vescovo di Bergamo Mons. Mola pronunciava, il 17-8-1823 un discorso « per il ristabilimento della Congregazione » davanti ad autorità e folla immensa di popolo⁽⁴¹⁾. Superiore e maestro di noviziato vi era stato stabilito il P. Luigi Canziani, già rettore del collegio di Merate al tempo del Manzoni, poi del

(38) Lettera del Tosi al Rottigni; in: AMG. I.c.

(39) Mi piace ricordare che il Consigliere delegato dal Governo per la consegna ufficiale dei locali e terreni di Somasca (compreso il Castello) fu Giuseppe Bozzi, figlio di Carlo, il quale era stato compagno di collegio a Merate col Manzoni (quante coincidenze!). Trascrivo parte della lettera che il Rettore P. Fumagalli scrisse a Sua Altezza per l'accettazione del nuovo convittore (consimile sarà stata quella scritta ai genitori del Manzoni per la sua accettazione): « Favorito di una graziosissima e insieme rispet.ma sua, con cui si è compiaciuto di particolarmente raccomandarmi il figlio del sig. Carlo Bozzi, accerto l'A. V., che mi farà colla più sollecita parziale premura ad invigilare su di esso, ed a procurargli quella migliore educazione, la quale corrisponda ai voti dei di lui SS. Parenti, e molto più al di lei interessamento per essi loro... Merate 3 X 1789 ». (in: AMG: cart. Luoghi: Merate).

(40) Ricordiamo anche la poesia del Porta...

*Se dis che hin quatter i corporazion
che tornaran in « flore » come prima:
Barnabita, Somasch, Oblatt, Biotton.*

(Poesie milanesi, di C. Porta; pag. 356, riportato in: P. Bondioli: Manzoni e gli amici della verità, pag. 126).

(41) « Le dirò che fu sommo il mio trasporto in leggere quel tratto di stupenda eloquenza ecclesiastica, ma più ancora che pel merito di essa pel richiamo di una funzione a cui ebbi tanto desiderio di intervenire, e che mi starà sempre fissa in mente » (Lettera di Tosi a P. Canziani Luigi; del 30 XII 1823; in: AMG.: epist. Canziani). « Allocuzione di Mons. Mola per il ristabilimento della Congr. somasca; Milano 1823 ». Vedi anche relazione in: Gazzetta di Bergamo 18 VIII 1823.

Calchi-Taeggi⁽⁴²⁾. Parroco vi era il P. Carlo Maranese uomo continuamente ricordato per santità di vita. Dalla fine del secolo precedente questo santo religioso dimorava in Somasca, dopo aver diretto vari collegi nello Stato veneto; a lui si deve in massima parte il merito di aver salvato dalla dispersione delle soppressioni il santuario di S. Girolamo e la riabilitazione della sua Congregazione in Somasca. Per lungo apostolato di ministero e di carità era conosciuto e stimato in tutto il circondario, e la sua figura bene si abbinava con quella del Curato di Chiuso, al quale era legato in stretta amicizia.

Qui ci possiamo domandare, come fa il Manzoni, come mai la sua santità non è più ricordata; come mai « dieci miglia lontano di là il mondo non ne sapeva nulla, non lo sa, non lo saprà mai ». Queste parole il Manzoni scrisse a conclusione del noto elogio in lode di prete Serafino Morazzone, curato di Chiuso, inserito negli Sposi promessi, e poi omesso nella edizione definitiva. Perché volle fare questa cancellatura? Se lo sono domandato alcuni⁽⁴³⁾, ma non mi sembra che si sia mai data una risposta soddisfacente. Il Gessi usa il criterio della discriminazione della santità vera da quella romanzata; cosa che poco convince. Nei Promessi Sposi il Morazzone è diventato semplicemente il « curato di Chiuso », che al tempo degli avvenimenti del romanzo non poteva essere il Morazzone, morto nel 1822. Questa volta l'anacronismo sarebbe stato troppo forte, anche volendo fare una semplice rassomiglianza o accostamento di figure. Meglio ancora io credo che nella sua delicatezza il Manzoni abbia voluto celebrare sotto la forma dell'anonimato quei « curati » della Valle di San Martino, del circondario di Somasca, che nel Morazzone avevano un simbolo dell'umile santità sacerdotale, a differenza di qualche altro che invece per debolezza non faceva il proprio dovere; proprio il parere di Agnese⁽⁴⁴⁾ « Bisognerebbe che tutti i preti fossero come Vossignoria, che tenessero un po' dalla parte dei poveri ». In questo desiderio, legittimo desiderio, del popolo a riguardo dei suoi preti sta il criterio della discriminazione voluto dal Manzoni: questi preti non furono solo il Morazzone, ma altri, tanti altri, che è impossibile enumerare. P. Maranese, che non solo nel nome (Carlo Girolamo), ma nella vita rinnovò lo spirito e le forme di carità del suo santo fondatore, che fu penitente e confessore di Serafino Morazzone, fu con lui un'anima gemella nella virtù. Sentiamo cosa ne dice la sua biografia, con parole che non sono dissimili da quelle che il Manzoni aveva

(42) Credo che il Manzoni, spontaneamente, o per suggerimento altrui, abbia cambiato il nome di fra Canziano a quel sempliciotto di frate cercatore, perché non vi si vedesse una involontaria e ingiustificata allusione a un uomo invece per tanti aspetti rispettabile; sappiamo quanto il Manzoni fu vigile, scrupoloso nello scegliere i nomi dei suoi personaggi.

(43) GESSI LEONE: « Il parroco di Chiuso »; in: Oss. Rom. 13 IV 1954.

(44) Cap. XXIV.

usato per il Morazzone: « Il suo vitto e il suo vestito non hanno facilmente seguaci. Nella parsimonia diceva di avere sempre riposta la cura negativa del suo robusto temperamento. Digiunava con diligenza; non beveva che poco vino alla domenica, e ricusava ogni cibo che non era grossolano. Il suo letto consisteva in tavole assicurate sopra alcuni ferri, e coperte da un piccolissimo pagliericcio; alcune altre tavole con duri crini teneva sotto del capo. Le sue moltiplicate elemosine, colle quali estese il beneficio in molti di questi paesi... Egli ascoltava li suggerimenti della retta sua coscienza, e questa informava colla dottrina pura della S. Chiesa. Ah, che troppo era prezioso agli occhi di lui il capitale della osservanza esatta degli evangelici consigli! Egli si guardò mai sempre in ogni occasione di sua vita di porlo a pericolo. Volle piuttosto perdere tutto in terra, che un punto solo in cielo. Né la povertà era per questo seguace intimo di Cristo un male, ma bensì un mezzo volontario e ricercato di un gran bene » (45). P. Maranese morì il 30-XII-1826; aveva continuato nella scia delle virtù del Morazzone; con lui aveva consigliato e incoraggiato il Rottigni alla fiduciosa ripresa della vita sacerdotale e religiosa.

Tacendo il nome di tutti, il Manzoni nella definitiva revisione del suo romanzo, li incluse tutti, umilmente attestando « di non possedere quella virtù che può illustrare, di non poter dare uno splendore perpetuo di fama » agli esempi di virtù dei « curati » del suo tempo, di ogni tempo.

Qui mi viene in aiuto un suggerimento del Paladino (46), il quale, interpretando lo spirito delle correzioni suggerite da Ermes Visconti al Manzoni, nota che quegli aveva qualificato come un pezzo accessorio incastonato nella vicenda del romanzo il « panegirico » del Morazzone, anzi addirittura in contrasto con il nodo della vicenda. La suggestione di un personaggio realmente esistito, « vero », era stata così viva nell'animo del Manzoni dei tempi del Fermo e Lucia, che non si era potuto sottrarre alla tentazione di darcene il ritratto; il quale Fermo e Lucia (47) nacque in chiave soggettiva, animato da un forte spirito polemico cristiano e romantico. Va bene « la chiave soggettiva »; ciascun autore non solo sente la materia che tratta, ma sceglie anche con spirito proprio gli argomenti e i fatti valevoli per la dimostrazione della sua tesi; certo che la « chiave soggettiva » indusse il Manzoni della prima stesura a rendere in un certo modo più « moderno » il suo racconto, dagli impeti rivoluzionari di Renzo che sfoga la sua vendetta arruolandosi, come un democratico napoleonico, nelle bande mercenarie per fare « giustizia » contro don Rodrigo, fino al

(45) Elogio recitato da P. Mantegazza; in: AMG.: 220-145.

(46) PALADINO VINCENZO: « La revisione del romanzo manzoniano e le postille del Visconti »; Firenze 1964, pag. 44.

(47) Ibi, pag. 150.

ritratto del Morazzone, alla figura e alla famiglia di donna Prassede. La revisione del racconto e i suggerimenti del Visconti portarono il Manzoni ad eliminare le « bardature veristiche » e le intemperanze moralistiche; ma non così totalmente che non vi si possa scorgere ancora l'animo del primo ideatore. Il quale noi, come per adempiere dovere di documentazione, l'abbiamo letto là dove egli la scrisse dove l'aveva voluto scrivere. La poesia ha in seguito eliminato il fatto veristico; ciò non toglie che noi ancora al giorno d'oggi possiamo accostarci anche ai « brani inediti » (48) se non altro con l'intenzione di documentarci.

La viva presenza di queste sante persone, che rinnovellavano le antiche virtù del Card. Federico, e che, pur percorrendo varie vie e passando attraverso diverse esperienze, continuavano ad essere testimonianza della forza del Cristianesimo, costituiscono una sottintesa apologia, secondo la mite forma usata dal Manzoni, anche quando non vuol fare dell'apologia esplicita. Egli ha voluto collocare nei così detti « luoghi manzoniani », attorno alla Rocca di Somasca il trionfo delle virtù antiche e nuove: la bellezza e la forza del Cristianesimo, la voce della Fede, l'esercizio eroico della carità, la potenza della conversione religiosa; « Qui la Rocca, la grotta, il fonte... tutto in Somasca parla di virtù, tutto spira carità, santità, devozione » leggeva nell'Allocuzione di Mons. Mola; da S. Girolamo all'Innominato, dal santo penitente della carità al figlio già sviato, ma poi ritrovato e penitente e caritatevole, dal Morazzone al Canziani al Maranese, tutto è un coro di virtù. Questa è la idealizzazione che il Manzoni ha voluto creare, cercando le dottrine ed esaminando i fatti di quella Religione che ha sempre dato alimento alla virtù e alle forze dello spirito, che ha una parola rasserenatrice per tutti quelli che ricorrono a lei da qualunque parte vengano, che è sempre la stessa operante Grazia sia nel cuore dell'innocente Lucia, sia nell'animo del peccatore che ha bisogno di penitenza.

Ad una ad una scomparivano le belle figure mentre egli componeva il romanzo: Morazzone, Canziani, Maranese e primo fra tutti il Rottigni, di cui il Manzoni poteva leggere ancora un alto elogio nella citata allocuzione di Mons. Mola: Rottigni, il grande convertito dell'ultima ora, di cui aveva parlato tutta Milano, e la casa Manzoni, che nella Rocca o Castello di Somasca aveva recentemente rinnovato la storia dell'Innominato. Così se ne parlava nel circolo dei romantici; ce ne dà una prova una lettera del Marchese di Breme a P. Canziani del 13-X-1823 (49): « Mi rallegro seco lei di tutto cuore del ripristinamento della loro utile Congre-

(48) Mi riferisco alla polemica suscitata sull'opportunità di aver pubblicato, lo Sforza, i Brani inediti; vedi: D'OVIDIO, in: Studi manzoniani, pag. 393-642 (per quello che riguarda il Morazzone, cfr. pag. 535 ss.); e il Crispolti...

(49) In: Archivio Somasca.

gazione a cui prendo il piú vivo interessamento, singolarmente per le antiche relazioni col venerato e venerabile, defunto, P. Pietro Rottigni, di cui ho letto come lei ben prevede, con affettuosa soddisfazione il ben meritato encomio nell'eloquente e patetica allocuzione di Mons. Mola, degnissimo vescovo di Bergamo. Possa prosperare questo rinascente esemplare istituto e non andar in oblio il Santuario della Valletta, oggetto della predilezione e delle assidue cure del nostro D. Pietro ».

E veramente non è andato in oblio, perché oggi, anche per merito del Manzoni, la pietà popolare continua a venerarvi il Santo della carità San Girolamo Emiliani, e la cultura, sfrondando la critica, vi addita, sia pure con ingenuità il « Castello dell'Innominato »... « grazie allo zelo, ai prieghi, ai voti, all'opera di quello (ahi, fu) del Miani degnissimo figlio, il quale, superati da forte gli imperiosi riguardi che lo teneano a secolari cure infelicamente avvinto ricoverossi in questo a lui carissimo chiostro, e con vivissima consolazione dei buoni e con generale ammirazione trascinandolo su ogni giorno alla Valletta l'egrò fianco, sacrificò i suoi anni senili e la sua vita stessa all'orazione, nel ministero della penitenza, e nell'esercizio continuo della carità, a santificazione e salute delle numerose turbe, che da lui partivano consolate benedicendo il Signore e il nome di sí zelante Ministro e dispensatore dei misteri di Dio »⁽⁵⁰⁾. Che è l'atteggiamento dell'Innominato penitente e riparatore nello stesso Castello di una vita scelleratamente spesa.

Credo che in vista di queste considerazioni noi possiamo, o dobbiamo, interpretare il fatto della esclusione di un particolare narrativo, che già figurava in Fermo e Lucia, ed è connesso a questo ambiente, e che in un primo tempo era destinato a dare forte colorito alla foscaggine dei tempi. Non tanto lo « scrupolo di aggiungere alla collana dei ribaldi anche un ex sacerdote », come dice il Petrocchi⁽⁵¹⁾ o almeno non solo per quello; ma perché l'ombra di costui non andasse ad offuscare comunque la virtù dell'ex sacerdote penitente, e non scolorisse l'impressione che il ricordo dei buoni sacerdoti della Valle di S. Martino avevano lasciato nei lettori immediati del romanzo nel 1827; il Manzoni dunque soppresse il particolare del « Prevosto di Seveso ». Al Card. Federico, mentre egli « veniva visitando, una per giorno, le parrocchie poste nel territorio di Lecco » si presenta un drappello di soldati inviati dal Castello per proteggerlo, perché nella valle vicina di San Martino⁽⁵²⁾ « viveva rifugiato un malandrino

(50) Allocuzione di Mons. Mola. Successore di Mons. Mola sulla cattedra di Bergamo fu Mons. Gritti Morlacchi ex alunno di Merate.

(51) PETROCCHI GIORGIO: « Manzoni, letteratura e vita », pag. 163 (Rizzoli, 1911).

(52) Questo è il nome con cui si chiamava la valle su cui guarda Somasca e il Castello dell'Innominato, e di cui S. Girolamo è protettore.

solenne, un mostro, denominato il Prevosto di Seveso. Pare un soprannome un po' strano; ma purtroppo non era un soprannome. Costui era stato veramente prevosto della terra chiamata Seveso... ». Questa figura mostruosa non poteva piú comparire né per esigenze artistiche, né per esigenze moralistiche; e il taglio compiuto dal Manzoni lascia chiaramente intravedere che egli non intendeva piú lasciare nessuna ombra che offuscasse la pietà, la religiosità, la bontà dei preti della valle di S. Martino.

Nel quadro di queste conversioni, e nella esaltazione, sobria, pudica e rispettosa, delle virtù cristiane nei personaggi che abbiamo esaminato, si deve collocare, sempre con l'intento di penetrare piú a fondo che ci sia possibile nell'intimità del romanzo, il fatto di un'altra conversione, che ai tempi del Manzoni fu celeberrima: quella del Marchese Ermes Visconti. Sappiamo che questi fu non solo il revisore delle bozze della ventisettesima, ma il correttore, fedele e ascoltato, della storia manzoniana, fin da quando era semplicemente Fermo e Lucia.

Il Visconti fu compagno di collegio a Merate col Manzoni; era suo coetaneo, essendo nato nel 1784; frequentò poi il Nazareno degli Scolopi a Roma, poi l'accademia o collegio S. Carlo di Modena⁽⁵³⁾; in un periodo in cui quel collegio non fioriva per disciplina e moralità, ossia prima della riforma instauratavi da P. Soave somasco nel 1802-03, e continuata dai somaschi P. Varisco Camillo e P. Pagani Giacomo⁽⁵⁴⁾. Intimo di idee filosofiche non congeniali con l'idea cristiana, professò apertamente, ma non sfacciatamente, l'ateismo; aderì al Conciliatore, scrisse alcune opere di carattere filosofico-letterario; fino a quando poi improvvisamente si convertì, nella quaresima del 1827 (si noti la data) consacrandosi poi a una vita tutta beneficenza e devozione, in spirito di profonda umiltà, fino all'anno della sua morte che avvenne nel 1841⁽⁵⁵⁾. A commento del tenore

(53) Vi entrò nel 1798 (cfr. Catalogo alunni coll. S. Carlo Modena; ivi 1876, pag. 66). Fu tra i primi che vennero ritratti in abito verde coi paramani rossi prescritti dal governo nel 1801 (cfr. Campori Cesare: Storia del coll. S. Carlo di Modena; ivi 1878, pag. 178).

(54) In: AMG. (cart. luoghi: Modena) si conservano i documenti in proposito.

(55) Sul Visconti non è stato scritto molto, né molto profondamente. Oltre gli interventi casuali degli editori dell'epistolario manzoniano, o di critici manzoniani, abbiamo: a) Baravelli Matilde, « La vita e il pensiero di E. Visconti »; Firenze 1943, con accurata bibliografia (è lo studio piú compiuto).

b) Marazzan Mario: « Curiosità inedite di E. V. ed echi manzoniani », in: Atti 3° congresso nazion. studi manzoniani, Lecco 1957; pag. 143-163.

c) Cossa Giuseppe: « Cenni biografici intorno alla vita del March. E. V. patrizio milanese », Milano 1842 (pubblicato poi anche come Elogio nel 1842).

d) Mainetti Maria: « Le postille di E. V. agli Sposi promessi », Roma-Napoli 1922.

e) Gallavresi Giuseppe: « Un memoriale di E. V. sul Romanticismo », in: Giorn. stor. lett. ital., 1920, pag. 386-392.

f) Secchi Cl. C.: « E. V. amico e critico del M. », in Oss. Rom. 10 IV 1965 (rec. al Paladino, con acute proprie osservazioni).

della sua nuova vita si potrebbero dire le parole che il Manzoni scrisse in lode del Morazzone, e che il Visconti aveva suggerito di cancellare, allora: « L'amor fervente di Dio e degli uomini era il suo sentimento abituale; la sua cura continua, di fare il suo dovere, e la sua idea del dovere era tutto il bene possibile; credeva egli sempre adunque di rimanere indietro, ed era profondamente umile, senza sapere di esserlo; come l'illibatezza, la carità operosa lo zelo, la sofferenza, erano virtù che egli possedeva in un grado raro, ma che egli si studiava sempre di acquistare »⁽⁵⁶⁾.

Altri hanno scritto a sufficienza su questo personaggio, piuttosto sotto l'aspetto culturale che non morale; io soggiungo poche parole in merito alla « conversione ». Anche il Visconti si trovava immerso in quel medesimo ambiente culturale milanese nel quale si trovava il Manzoni; anzi ambedue provenivano da medesime o analoghe formazioni culturali. Ambedue si influenzarono poi a vicenda; perché non fu certamente la discussione sul libro del Constant che portò il Visconti all'improvvisa conversione, ma una lenta maturazione di verifica delle proprie idee, un continuo insistere a non voler sentire parlare di mutazioni improvvise e miracolose dentro il romanzo del Manzoni, che portò il Visconti a riscoprirsi cristiano. Il Cossa, che conosceva bene sia il Manzoni, sia soprattutto il Visconti, si compiace di far risaltare questa specie di nuovo « miracolo di S. Rocco », di prodigio della Grazia; ma sappiamo che anche quando questi prodigi compaiono all'improvviso, sono sempre preceduti da una vicenda psicologica, da un discutere interiore, che ci si illude che non ci sia stato unicamente perché non se ne sono voluti accettare prima d'allora le logiche conclusioni.

Il Manzoni nutrì molta stima per l'antico e nuovo amico; si ritrovarono forse, poco dopo che il Manzoni convertito, nel 1811, era rientrato a Milano da Parigi. Poté sembrare in un primo momento che la conversazione con l'amico incredulo scuotesse la fede del « neofita »⁽⁵⁷⁾, invece, il Manzoni sempre rispettoso, « tollerante » delle idee altrui, si accompagnò fedelmente coll'amico nello studio e nell'aiuto reciproco⁽⁵⁸⁾, quantunque la frequentazione di costui possa essere sembrata sospetta come quella di un « cattivo compagno »; l'epistolario manzoniano ne è una prova; dal quale anche ricaviamo che il Visconti era perfettamente al cor-

g) Paladino Vincenzo: « La revisione del romanzo manzoniano e le postille del V. », Firenze 1964.

(56) Brani inediti (Lesca), pag. 266.

(57) Vedi lettera 22 II 1811 del Tosi al Degola. Tralascio di parlare del romanzetto con la sorella del Visconti, l'angelica Luigina (forse ne avrò occasione di accennare in seguito).

(58) Credo che le conversazioni tanto temute non abbiano avuto tanto un colorito religioso, ma culturale, in continuazione di quegli studi a cui i due amici erano abituati da lungo tempo (cfr. Gallavresi: « La biblioteca di un amico giovanile di Al. Manzoni », in: Il libro e la stampa, genn. 1909, pag. 127-129.

rente di tutte le iniziative letterarie dell'amico. Vediamolo dunque all'opera nella revisione di quei racconti che dovranno confluire negli Sposi promessi e poi nei Promessi Sposi, per quella parte che ci riguarda. Perché non riesco a darmi sufficiente ragione delle seguenti parole del D'Ovidio⁽⁵⁹⁾: « Da molte pagine, dalla 429, siam rimasti scemi della compagna di Ermes Visconti⁽⁶⁰⁾, e io non posso sapere se e perché non seguitò forse a rivedere il manoscritto, o perché altre sue postille si trovino in luoghi che lo sforzo non ci ha regalato. Comunque, ricordo d'aver letto, non so più dir dove, qualcosa che indicherebbe com'egli paresse un po' freddo col Manzoni quando il romanzo uscì e riscoteva molte lodi ».

Il Visconti fece molte correzioni giuste e acconce osservazioni, delle quali; lo ripetiamo, il Manzoni tenne il debito conto; il D'Ovidio però forse non sa, o almeno non l'accenna che il Visconti stava per divenire un « convertito », e che la decisione della sua conversione avvenne precisamente quando la correzione e la pubblicazione del romanzo stava volgendo al termine. Il Visconti convertito, più che un dissapore letterario col Manzoni, sentì poi il bisogno di correggere le opere proprie, cominciando dalle « Ricerche intorno alla natura del bello » delle quali aveva fatto gran conto⁽⁶¹⁾, dedicandosi poi tutto alla composizione di opere ascetiche. Se vogliamo usare, (o abusare), termini, la conversione del Visconti ebbe un carattere più « mistico » che non quella del Manzoni, con una forte tensione all'ascetismo, come prima vi era stata in lui una accentuata tensione al filosofismo idealistico di Kant, Fichte, Hegel.

Esaminiamo i suggerimenti del Visconti in ordine alla conversione dell'Innominato. Eccone annunciata, timidamente, la visita dal cappellano al Cardinale; questi, all'insinuazione del cappellano « È un uomo capace di qualunque cosa », risponde: « e anche di mutar vita ». Il Visconti annota « mi pare una profezia d'autore; è un caso strano che il Cardinale azzecasse con una parola detta a caso in un miracolo vicino. Non sarebbe meglio star più sulle generali, e fargli rispondere: e anche di darci occasione di operare qualche bene o di stornare qualche male ». Il Manzoni accolse in parte il suggerimento del Visconti, soppresse la parte che poteva sembrare profezia miracolosa di un avvenimento intravisto chissà come; ma non pose le altre parole suggerite, che nel loro contenuto venivano press'a poco a dire lo stesso che « mutar vita ». Introdusse invece la pericope sullo zelo apostolico di S. Carlo, quasi per preparare l'esclama-

(59) Nuovi studi manzoniani, Milano, 1908; pag. 625.

(60) Il D'Ovidio si riferisce, commentandoli, ai Brani inediti degli Sposi promessi, per cura di Giov. Sforza; Milano 1905.

(61) « Io bramo e bramo vivamente che quel mio lavoro rimanga inedito per sempre. Vi trovo degli errori essenziali e di somma importanza, ecc. » (lettera del Visconti al Fauriel 19 IV 1827) (cart. di A. Manzoni, a cura Sforza - Gallavresi, p. 11, pag. 276).

zione poco comprensiva di questo cappellano circa il ministero sacerdotale e il carattere dei santi: « tutti questi santi sono ostinati ». Dunque il Visconti non vuol sentire parlare di miracolo, né esplicitamente né implicitamente; come potremo meglio vedere considerando i successivi suggerimenti.

Per « la ragione detta poc'anzi, e perché è troppo precisare », annota il Visconti suggerendo che il Cardinale dica semplicemente all'Innominato « che Dio vi ha toccato il cuore » punto e basta; il seguito « e vuol far di voi un altro uomo » sarebbe dovuto scomparire; scomparve, ma diventò, con un accento ancor più intimo nel testo dei Promessi Sposi « e vuol farvi suo », detto così « tranquillamente » (poi: pacatamente) dal Cardinale, che ci fa non solo intuire, ma constatare la sicurezza che il Cardinale ha della conversione già in atto dell'Innominato. L'espressione scelta dal Manzoni appartiene al linguaggio mistico o ascetico; il Visconti non sarebbe stato capace di suggerirla, o avrebbe rifiutato di accettarla, ancor più che non l'altra⁽⁶²⁾; in questo il Manzoni dimostra come era in grado di accogliere i suggerimenti altrui e di sostituirvi i propri, usufruendo di una dottrina che l'amico, purtroppo, ancora non possedeva. Ma questo modo di correggere e di sfruttare le sue postille non dovette certo piacere al Visconti, in un primo tempo, ma forse piegarlo a riflettere.

Ed ecco il punto che vorrei chiamare centrale delle postille del Visconti. Questi avrebbe voluto che il Manzoni annullasse tutto il dialogo, dopo le prime battute d'incontro, tra il Cardinale e l'Innominato, dialogo informato ad alta spiritualità e carità spirituale; spinto dall'uggia che egli aveva per le cose ascetiche, il Visconti, che pur confessa che « non avrebbe saputo fare il resto », vorrebbe che il Manzoni, ricorrendo al Ripamonti, giustificasse colla storia il « miracolo » della conversione dell'Innominato. Ma il Visconti erroneamente attribuisce al Manzoni l'intenzione di fare della conversione dell'Innominato un miracolo (questione sopra della quale già ragionarono molti; se il fatto nel '600 poté sembrare un miracolo, nel Manzoni invece diviene una stupenda evoluzione psicologica)⁽⁶³⁾; certo il Visconti voleva eliminare da questo episodio tutto ciò che poteva avere interesse col soprannaturale, e che mantenesse un po' più dello spirito « laico »; però umilmente diceva « ma mi rimetto al parere di chi sa meglio di me cosa vuol dire convertire e essere convertito ». Colui che sapeva « meglio » non badò al Visconti, e corresse qualche cosa, ma non soppresse. In una correzione di un passo immediatamente successivo⁽⁶⁴⁾ il

(62) Osserva il Paladino « la Revisione ecc. », pag. 89: « più che di una preconcepita avversione o refrattarietà a certi temi, pensiamo si possa parlare di una lettura in chiave laica dell'episodio (da parte del Visconti).

(63) Cfr. D'Ovidio, o.c., pag. 543. Paladino V.: « La revisione ecc. », pag. 81.

(64) Sforza, pag. 263. (Fermo e Lucia a cura Chiari e Ghisalberti, nota pag. 834).

Visconti rincalza: « io non so fare l'ascetico »⁽⁶⁵⁾. Notiamo poi che egli suggerisce al Manzoni di troncare anche l'elogio del Morazzone, circa il quale il Visconti dichiara di aver inteso dal Manzoni stesso che era « sua intenzione di fare un ritratto » (di chi? dei curati?), e del quale personaggio non ama vedere troppo la pietà. Immaginiamoci con quale sorriso di benigna comprensione dell'animo dell'amico il Manzoni avrà letto la di lui postilla circa il curato (il Morazzone) che se ne stava in un cantuccio pregando tacitamente: « lascerei i paternostri del curato », mentre lo vuole più umanamente impegnato a soddisfare i doveri dell'ospitalità come padrone di casa verso tutti i convenuti. Va bene; anche il Manzoni mise da parte, nella redazione definitiva, i paternostri del curato, e certo non per i motivi addotti dal Visconti, eccetto quelli che si riferivano alla qualifica artistica dell'episodio; ma andò più in là e tolse tutta la pericope circa il Morazzone; perché non ritenne, secondo il D'Ovidio, la sua penna sufficiente a immortalare la virtù del buon curato; perché, diciamo noi, non volle che la sua figura spiccasse come un unicum eccezionale, nell'ambiente del piccolo clero della valle, quando se ne potevano, ammirare tanti altri, in quei luoghi e ai suoi tempi, contemporanei cioè al Morazzone, pari a lui in virtù.

Ci siamo veduti sfilare davanti vari personaggi: alcuni creati dall'arte del Manzoni, altri implicitamente riflessi dalla sua esperienza letteraria o casuale del momento o dell'ambiente, altri vicini a lui per ragione di studio o per contatti umani. Sono personaggi di cui alcuni già vivono una vita religiosa, altri che sono vicini a viverla dopo averla abbandonata e poi ritrovata. Abbiamo il culmine della santità non mai tradita (il Morazzone e i curati), e il culmine della santità riscoperta nell'umiltà e nella penitenza (il Rottigni, il Visconti, l'Innominato). I critici hanno osservato che di conversioni nei Promessi Sposi ce ne sono un po' troppe; ma forse si sarebbe potuto dire ce n'è un po' meno di quello che avrebbero potuto avere luogo; possiamo dire che il romanzo è un mondo in cui e attorno a cui si aggira uno stuolo di convertiti e di convertendi. Eppure il Manzoni non ha mai voluto cogliere il pretesto o l'occasione, che pure gli si presentava tanto facile, di riferire qualcosa di se stesso, che ben sapeva (lo abbiamo sentito dire dal Visconti): « che sia convertire ed essere convertito ». Si sospetta che il Manzoni abbia temuto, dicendo un qualche cosa di più o facendo più espliciti riferimenti a persone (i suoi contatti con Serafino Morazzone non sono stati di sola convenienza), di riferire troppo in via indiretta della propria conversione⁽⁶⁶⁾.

(65) Queste parole della postilla viscontiana non dovevano entrare nel testo manzoniano (come invece apparirebbe dalla trascrizione dei due editori), ma costituiscono un « lepido » commento del Visconti.

(66) Cfr. IENNI ADOLFO: « Conferme stilistiche in un brano dei Promessi sposi », in: Lettere ital.; 1958, pag. 320 ss.

LUOGHI MANZONIANI - IL CASTELLO DELL'INNOMINATO

Quante volte mi è capitato di sentire, anche da parte di uomini di cultura, che di Lecco sapevano il nome soltanto, perché non è un nome che ha fatto storia, soprattutto dal lato turistico, almeno fino a pochi anni fa; quante volte ho dovuto constatare che persone anche colte non hanno mai preso cognizione, anzi non si sono mai neppure immaginate che i così detti luoghi manzoniani devono suscitare un interesse, almeno di curiosità, ed essere visitati da chi intende parlare in scuola sull'opera del Manzoni. Si preferisce il lago di Como, coi suoi paesaggi turistici; si preferisce la Grigna o il Pian dei Resinelli, alle borgate di Lucia e di D. Abbondio, o al Castello dell'Innominato, che la tradizione vuole che sia quello tenuto presente dal Manzoni nella sua famosa descrizione. Ma da qualche anno, anche per l'opera fervorosa dei sempre rinascenti Studi manzoniani, la filologia manzoniana prosegue su un cammino di diritta via verso sempre più mature conquiste dell'animo del poeta e romanziere, (e a ciò non osta la futile dissacrazione tentata da qualche saputella!); i luoghi manzoniani cessano di essere una curiosità riservata ai soli eruditi, e vengono cercati con quello di spirito di adesione al Manzoni, che è proprio di coloro che si recano in pio pellegrinaggio ad una meta consacrata dal culto dei fedeli.

La valle dell'Adda, formata dal fiume appena uscito di sotto al ponte di Lecco, è l'ambiente nel quale si svolge gran parte delle azioni del romanzo. Il Manzoni la descrive con accento appassionato, in un lungo brano all'inizio del romanzo, che ha subito un numero grandissimo di correzioni e pentimenti⁽¹⁾, per cercare di dare al paesaggio la nota più completa di veridicità contemplativa, e nel medesimo tempo la sua testimonianza di ammirazione e di amore « per un paese che chiamerei uno dei più belli del mondo, se avendovi passata una gran parte dell'infanzia e della puerizia e le vacanze autunnali della prima giovinezza, non riflettessi che è impossibile dare un giudizio spassionato dei paesi a cui sono associate le memorie di quegli anni ».

Il Manzoni ha superato la fase dell'idillio; è passato attraverso la

(1) « Brani inediti dei Pr. Sp., per cura di Giov. Sforza»; Milano 1905, pag. 547.

esperienza, ancora intinta di sapore mitologico dell' « Adda »; ha profittato in parte dei piú recenti esempi che gli offriva il Gessner, che egli poteva leggere nella traduzione del Soave (2).

Nel settecento l'arte aveva amato la ricerca e la descrizione delle rovine, aveva riempito la natura di motivi dettati dalla fantasia creatrice; non si era accontentata di ritrarre semplicemente quello che la natura offre, vivificandola poi del proprio sentimento. Ci fu bisogno che i viaggiatori scoprissero le bellezze e la suggestione dei paesaggi, e li descrivessero con ammirazione e piacere, il piacere della scoperta, come se fossero i luoghi propri; ci fu bisogno che non solamente del mondo della natura si invaghisce con belle forme la poesia, ma che anche la prosa si prestasse a descrivere, abbandonando vecchi schemi che alteravano, sia pure ingenuamente, la verità e naturalezza delle cose, e riproducesse come in un quadro a uno spettatore lontano e ignaro i luoghi che sono cornice a sfondo al narrare. Quando poi la scelta e descrizione di questi luoghi viene dettata dal sentimento, dalla passione, dall'amore o dalla paura, allora la natura e l'ambiente naturale diventa il riflesso dell'animo umano, e intanto vive e si colora in quanto vivono le passioni dell'artista.

Filologi moderni hanno scoperto e voluto additare tra le fonti della descrizione manzoniana di « quel ramo del lago di Como » il *Larius*, poema in prosa di Sigismondo Boldoni, il secentista umanista di Bellano morto giovanissimo nell'anno della peste manzoniana (3).

L'opera del Boldoni fu pubblicata da quel mecenate degli studi che fu il Card. Durini, nel 1776. In questi stessi anni un somasco, P. Girolamo Pongelli, che fu insegnante nel collegio di Lugano, nativo di Camerino, non di Lugano, come alcuni dissero, compose un vago suo poemetto, uno dei suoi tanti poemetti di carattere naturalistico, intitolato: *Larius* (4).

Il poemetto del Pongelli era esso pure dedicato al Card. Durini. Il poeta si immagina di compiere (o forse la compí veramente) una gita sul lago di Como in compagnia del suo alunno Magnocavallo, a cui

(2) « I nuovi Idilli di Gessner in versi italiani con una lettera del medesimo sul dipinger dei paesetti, traduzione di P. Franc. Soave »; 1778 - cfr. HORLOCH GINO: « L'opera letteraria di Salomone Gessner e la sua fortuna in Italia »; Castiglion fiorentino, 1906. « L'idillio borghese, come è qualche volta quello del Gessner, non lo credo suscettibile di essere ben trattato in italiano » (Lettera di Manzoni al Fauriel, 1-3-1809).

(3) CASNATI FRANCESCO: « Un secentista lariano citato dal Manzoni »; in: *Oss. Rom.*, 26-8-1960.

(4) È inedito presso la Bibl. Brera; da me riscoperto, fu segnalato agli editori della « Antologia lariana » di Como. Ne aveva parlato Solone Ambrosoli in « La Gaeta sul lago di Como, saggio bibliografico, Como 1893 » a pag. 37, proponendosi di pubblicarlo nel Periodico della Soc. storica Comense, il che non avvenne (cfr. *Boll. stor. Svizz. ital.*, 1893, pag. 38).

addita le bellezze naturali e artistiche dei luoghi, e richiama i fatti storici piú salienti legati a quei paesi. Infine giunge a « quel ramo del lago di Como », che cosí descrive:

*Ma il vento già fuor delle infami rupi
spinge l'abete, che il Colodrio passo
lascia piegando alla sinistra mano,
ed ampio il lago, e piú lontani i lidi
posso mirar, e piú felice il solo.
In curvo lido ecco Parete a destra
e poi Castello, e sull'opposta sponda
Lecco tra belle riviere giace:
Lecco di campi, e di vinosi colli
ricca, e di ferro, e d'opre fabrili;
dall'altra parte il pian radendo passa
Malgrate, e Monte Barro, ove a Michele
già Desiderio un ricco tempio eresse.
Ecco là giugne u' fatto fiume il lago
stringe in letto minor l'onde correnti, (5)
e trapassando il ponte opra superba
di quei ch'han nello stemma il gran colubro
Pescarena a mancina indietro lascia;
poi Galbiate sall'amenno colle
scopre a ponente, e dirimpetto i liti
di Barco e Vercurago indi costeggia.
Lascia a destra Garlate, e in un momento
sotto la Rocca di Somasca arriva.*

Prosegue narrando della sua visita al santuario del suo Fondatore, e alla Rocca di Somasca, come è naturale.

È lungi dalla mia mente il voler additare il poemetto del Pongelli come una « fonte » manzoniana, come altri ha fatto a riguardo del *Larius* del Boldoni. Ma non potrebbe darsi che il Manzoni l'abbia potuto leggere, trasmessogli dal bibliotecario di Brera, a cui continuamente si rivolgeva per aver testi da consultare per i suoi studi? Non posso però far a meno di sospettare che già il Manzoni nel collegio di Lugano, e già in quello di Merate, non abbia dovuto esercitarsi a comporre descrizioni, secondo i metodi scolastici di allora (6), di luoghi naturali, e il pae-

(5) Cfr.: *Fermo e Lucia*: « vedi l'Adda che appena uscita dagli archi del ponte torna a pigliar figura di lago, e poi si restringe ancora e scorre come fiume ».

(6) Ved per es. il piú o meno supposto tema svolto a Merate (?) « Isola di Alcina » o « Alcina nell'isola con Rinaldo » (!) ricordatoci in SANESI I.: « Opere inedite ecc. », pag. CLXXVI, n. 3.

saggio dell'Adda e di Somasca doveva essere caro ai PP. Somaschi, e al giovane Alessandro.

Tante volte questo paesaggio della valle di S. Martino egli se l'era sentito probabilmente descrivere nelle prediche su S. Girolamo, e nella lettura della vita del Santo. Non era poi infrequente, sempre dato lo spirito del tempo, che si sentisse leggere a scuola descrizioni analoghe, quali, tanto per tenermi all'argomento, alcuni canti del somasco Venini⁽⁷⁾, o di P. Ferdinando Bellini⁽⁸⁾.

C'è un testo che non dubito che il Manzoni non abbia tenuto presente, anche se proprio non lo possiamo ascrivere del tutto fra le « fonti » per non suscitare la riprensione del Torraca. L'ho già accennato parlando della conversione dell'Innominato, ossia, la Vita di S. Girolamo Emiliani scritta in latino da P. Tortora⁽⁹⁾. Nel Cap. II del lib. III « Pagi Somaschensis descriptio », il Tortora si abbandona a una lunga descrizione della Valle di S. Martino, sotto l'aspetto fisico, botanico, natura degli abitanti, insomma su tutto il paesaggio compreso tra Leucum (Lecco) e Lupia (villaggio nei pressi di Caprino), che segnavano i confini della Valle. Però mentre per il Manzoni il centro di osservazione è Lecco « la principale di queste terre e (che) dà il nome alla riviera »; per il

Il prof. Bulferetti, della cui competenza negli studi manzoniani nessuno dubita, in un suo intervento in settimana di studi manzoniani (Annali Manzoniani, Lecco 1967, pag. 55-59), sostenendo la tesi, che è anche del Varese, che i Promessi Sp. nacquero in territorio di Lecco da narrazioni sciolte composte già dal Manzoni giovanetto, vuol riportarsi indietro fino agli anni di collegio del giovane autore; e lo deduce da analisi, anche tecnica, degli autografi manzoniani. Riporto testualmente le parole del Bulferetti per non tradire il suo pensiero: « Come egli distrusse tutti i versi, certamente distrusse anche tutte le prose; che qualcosa ci sia e che si possa ancora trovare ci sarebbero degli indizi; ad ogni modo a me non importa che si trovino o non si trovino, mi basta il fatto che il Manzoni fu scolaro nel collegio di Merate e nel collegio di Merate si usavano dare compiti per le vacanze e tra i temi di questi compiti era spesso volte "descrivete i luoghi dove passate i mesi autunnali". Sono sicuro che il ragazzino Manzoni ha descritto i luoghi di Lecco perché le vacanze le passava qui. Questa è una cosa certa, in tutte le famiglie si dice: il nonno da bambino ha fatto questo tema, anche se non c'è l'autografo. Ma poi il Manzoni da Merate passa a Lugano che è sul lago come Lecco; a Lugano tra i suoi maestri ne ebbe uno che al suo tempo era illustre insegnante di italiano: Francesco Soave, autore di novelle, di raccontini. Ora Fr. Soave dava ai suoi scolari da svolgere delle novelle... ». Notevole quello che subito dopo il Bulferetti asserisce, cioè che quei racconti primigeni del Manzoni, che confluirono poi nel romanzo sono « in maggioranza racconti della fine del 700 e del principio dell'800, cioè contemporanei »; ad un dato momento poi Manzoni portò l'azione in altri tempi.

(7) P. FRANCESCO VENINI: « Poesie, tomi due », Milano 1791; vedi per es.: epistola VI al Sig. don Antonio Canarisi: descrizione del mio soggiorno a Varenna terra del lago di Como nell'inverno dell'anno 1789 (II, 243-248).

(8) « La villa Giulia »; ms. in AMG.: 50-141.

(9) De vita Hieronymi Aemiliani Congr. Somaschae fundatoris, libri IV, Augustino Turtura eiusdem Congr. Cl. Reg. auctore; Mediolani 1620 (2ª ediz.: Pavia 1629).

Tortora è naturalmente Somasca⁽¹⁰⁾. Ambedue gli autori però vedono il fluire dell'Adda che esce da sotto il ponte Visconti, e si allarga e si restringe secondo che la riviera si sporge in avanti o rientra; vedono le falde dei monti nel loro diverso aspetto dalle sponde del lago fino alla sommità; considerano lo scrosciare dai monti dei torrenti che formano coi loro detriti i piani rubati alle acque; alcune volte vi è anche una consonanza di termini, almeno con la prima stesura del romanzo, che non può non impressionare l'attenzione del lettore.

(1ª minuta del Manzoni)

solum frequenti glareæ grandioribusque saxis respersum, impeditum etiam Adduæ ripis, quæ pari libra cum aqua sunt.

ita vero leni tractu attollitur collis, ut subinde in agrorum planities expatietur, et frumenti, vini, aliorumque frugum feracissimus existat.

Questa riviera è manifestamente formata da tre grossi torrenti, i quali, spingendo la ghiaia, i ciottoli e i massi rotolati dal monte, hanno a poco a poco spinte le rive avanti nel lago, ed erano abbastanza vicini...

Appena il terreno s'alza al di sopra delle escrescenze del lago e del tradimento della foce dei torrenti, ivi tutto è prati, campagna, e vigneti.

e il particolare della stradetta, che ora appare, ora si nasconde secondo lo sporgere e il rientrare della costa dei monti:

(Prom. Sposi)

ut autem sese iugum implicat, partim via se ostendit, partim latet.

strade e stradette... ogni tanto affondate... ogni tanto elevate...

Un altro punto, su cui desidero richiamare l'attenzione, è la collocazione del Castello dell'Innominato. Non è mia intenzione seguire le pe-

(10) Anche il Manzoni dovette aver guardato con insistenza e predilezione a Somasca, in un primo momento, ossia quando scriveva i « Brani inediti ». Mi riferisco alla bella narrazione che fa nel cap. « Il tozzo di pane del Card. Federico » (poi passata integralmente in F. e L.) della visita del Card. a una chiesa « della valle di S. Martino, che era allora nel dominio veneto e nella diocesi milanese... era la chiesa, dove egli si trovava, posta sulla cima d'un lento pendio, che terminava in una vasta pianura »; ed ecco l'accorrere della gente da tutta la diocesi di Bergamo, e dalla città stessa ecc., e l'invito del Card. alla gente del luogo di far posto a quelli venuti da lontano. Il paese è evidentemente Somasca; l'accorrere della gente dal bergamasco avveniva, e avviene ogni anno, nel giorno della festa del Santo (quante volte vi partecipò Manzoni giovanetto, prima che lo prendesse quella malattia!); il racconto fatto dal Manzoni è una testimonianza di vita vissuta.

regrinzioni piú o meno fantastiche dei singoli critici nella ricerca del luogo dove Manzoni fece sorgere il suo castello, secondo la redazione definitiva del suo romanzo; fino alla sconfinata ipotesi, che per lui è certezza, del Fumagalli⁽¹¹⁾ che lo trova a Torre de' Busi. Mi pare certo che Manzoni, anche nella edizione definitiva, volle collocare il castello, costruito dalla sua fantasia, in un posto donde l'Innominato poteva vedere con tutta facilità il sottostante piano e dominarlo, e vedere altresí la folla festante che si dirigeva incontro al Cardinale. Questa visione « panoramica » si ha ottimamente guardando giù dalla Rocca di Somasca. Una illustrazione del Gonin ci fa vedere un castello di bella costruzione, come potrebbe essere un castello di pianura, collocato su un dirupo, che ha tutta la somiglianza del dirupo che scende sulla Valletta di Somasca. Manzoni ci parla di due cortili nell'interno del castello: ci sono ancora ben visibili sulla rocca di Somasca, bastava che la sua immaginazione li allargasse un poco: poetis omnia licent, e cosí ci poteva fare stare tutta la gente che quel castello immaginario poteva contenere prima e dopo la conversione dell'Innominato, come già prima S. Girolamo vi aveva accolto gli orfani e costruito per loro le casette. Già in alcune litografie di S. Girolamo del 600 e 700 si era, ingenuamente per allora, accostato il castello dei Benaglia di Somasca, la odierna casa religiosa dei Padri, alla Rocca di S. Girolamo; Manzoni ha fatto altrettanto con molto maggiore abilità ed efficacia artistica.

Si dice che l'Innominato, o altri briganti dovevano avere facile la via per scappare in Valtellina o nella terra dei Grigioni: dalla Rocca partiva la via che scendendo per il luogo di S. Francesco e accostasi al villaggio di Somasca, saliva poi rapidamente verso la Val d'Erve e s'inoltrava fra i monti, via che percorse piú volte S. Girolamo per andare a compiere il suo apostolato da Somasca ad Erve, come è ricordato nei processi di beatificazione e dai biografí del Santo.

Il Ranalli⁽¹²⁾ scrisse che la descrizione manzoniana ci lascia « una confusa e arruffata immagine di quel castello »; ma il lettore non può pretendere che il romanziere ci dia una descrizione di un castello ad immagine e somiglianza di quello che egli, lettore, si finge nella sua mente o vorrebbe vedere, né che ci dia del castello una informazione documentaria. A noi è lecito solo domandarci quali spunti visivi poterono suggerire l'arte creatrice del Manzoni; ed è riconosciuto da tutti che la prima

(11) FUMAGALLI CAMILLO: « Dove era il castello dell'Innominato »; Bergamo, 1929.

(12) « Ammaestramenti di letteratura », III, 212.

impressione, quella registrata in F. e L. è dovuta alla Rocca di Somasca⁽¹³⁾: attorno a questa Manzoni poi lavorò di fantasia⁽¹⁴⁾.

Non c'è bisogno quindi di ammettere col Fumagalli che Manzoni abbia fatto volare il suo castello da un luogo all'altro della valle di S. Martino; Manzoni ha colto dai luoghi circostanti alla Rocca di Somasca alcuni elementi, altri li ha aggiunti lui; ma soprattutto vi ha aggiunto quell'alito di spiritualità con cui in definitiva conclude il suo racconto nelle parti che riguardano il castello: questo è il punto piú importante.

Altri pregevoli autori, come il Bindoni, lo Spreafico, il Fumagalli, ecc. nella lodevole volontà di precisare i luoghi manzoniani, trattano il romanzo come se fosse un testo di topografia. Col compasso alla mano misurano distanze, come se si trattasse dell'Anabasi di Senofonte, dove le parasanghe sono un termine di misura inequivocabile e oltremodo attendibile per ricostruire le vicende storiche in un paese reale. Nel romanzo storico del Manzoni la fantasia è mirabilmente congiunta con la realtà; egli ricrea i luoghi che sono teatro delle azioni dei suoi personaggi, alla stessa maniera come fa agire e parlare, secondo il verosimile, i personaggi sia inventati sia quelli tratti dalla realtà storica.

Egli si è permesso persino l'arbitrio, legittimo per i poeti, di trasferire di qualche decennio l'avventura della monaca di Monza; eppure questa « licenza » storica nulla toglie alla realtà della sua ricostruzione poetica; perché il suo intento, nel quale è felicemente riuscito, fu quello di ritrarre la situazione moralmente illogica di un certo settore di vita del seicento milanese. Eccetto alcuni casi, nei quali egli fa la precisa designazione di luoghi e paesi (Pescarenico, Maggianico, Lecco, il ponte sull'Adda, Trezzo, Gorgonzola ecc.) egli poi per comodo del racconto, e anche del lettore, lascia libero sfogo alla sua fantasia ricreatrice⁽¹⁵⁾. È

(13) Solo la Rocca di Somasca, mi pare, è a cavaliere di una valle stretta e uggiosa; l'allusione alla « Valletta » è evidente; ma non coglie nel segno il Fumagalli (*op. cit.*, pag. 7) quando crede che « la rocca di Somasca sia eminentemente aperta e ridente »; la rocca, sí, ma non la Valletta. Ecco la descrizione che ne fa il Tortora (*op. cit.*, lib. III, cap. XI): « Qua enim Adduam versus protenditur arx, non continenti excurrit tractu sed quasi duas in partes saxea moles distinguitur, iuxtaque spatii intercapedinem, duae rupes illae dissociantur. Sed incultus erat omnino locus dumetis, virgultisque obsitus; visus tamen Hieronymo ad rem idoneus, quod inter prominentia ingentium rupium saxa, ad domicilium construendum, interiecta apparet satis lata, quam dixi, intercapedinis area ». Al Manzoni è bastato immaginare questa Valletta un po' piú ampia del naturale.

(14) Lo riconosce anche il Fumagalli (*op. cit.*, pag. 12): « La fantasia dell'artista avrà lavorato i contorni, ma egli ha qualcosa sotto gli occhi di cui coglie gli aspetti e i profili ».

(15) Cfr. NEGRI GIOVANNI « Commenti critici estetici e biblici sui Pr. Sp. di A.M. », p. III - Il recensore in: *Giorn. stor. letter. ital.* (Torino 1905, pag. 159 a firma: R.) commenta il n. XIX cosí: « La valle dell'Innominato e il paese del sarto; qui si tratta di topografia. Il Negri non disapprova la tesi del Bindoni, ma la vorrebbe modificata nel senso che il piú delle volte il Manzoni, per mantenersi piú libero, descrive luoghi ideali, materiati con

vero che nella prima stesura il paesello dove è avvenuto l'incontro tra l'Innominato e il Card. Federico è Chiuso; ma poi non lo specificò più, e il paesello del sarto potrebbe essere Vercurago, come per me è più facile credere.

Se il Manzoni ha voluto in un secondo momento che il lettore lo indovinasse lui, e non volle che fosse obbligato a pensare a Chiuso, non ci si potrebbe vedere un tacito invito a pensare che potrebbe essere Vercurago? E il Castello? Si sa che in seguito, molto tardi, il Manzoni avrebbe dichiarato a G. Buonanno⁽¹⁶⁾ nel giugno 1870, alcune precisazioni di luoghi del suo romanzo; e altra volta avrebbe dichiarato che il famoso Castello dovrebbe cercarsi nella Valsassina; dichiarazioni, a mio credere, molto vaghe, e fatte più per sviare che non per precisare. Mi sembra che sia più logico seguire la via più facile, cioè riconoscere che il Castello non è una « costruzione », ma una « ricostruzione » fatta dalla fantasia del Manzoni. Il Rigutini e il Mestica dichiarano vana ogni indagine per scoprire l'ubicazione del castello, visto che esso è « un parto della fantasia ». Va bene; ma ciò non toglie che la fantasia per « partorire » questo Castello non sia stata influenzata da qualche cosa di reale, di suggestivo, di noto e riconoscibile. Un Castello, che non doveva essere naturalmente molto lontano dal villaggio del sarto; un castello dal quale l'Innominato dominava sulla sottostante pianura, e dall'alto del quale poteva agevolmente vedere la folla che s'avviava festosa verso il Cardinale in visita pastorale alla parrocchia sottostante, dovette essere stato veduto dal Manzoni, che vi dovette pure fare queste esperienze di visioni panoramiche e suggestive. Si potrebbero tener presenti altri particolari descrittivi, dettati non a caso dal Manzoni, che li trasse dalle notizie fornitegli dal Ripamonti, come quello di essere posto sul confine di due Stati, affinché l'Innominato potesse garantirsi una immeritata incolumità; ma soprattutto mi preme far osservare che non può essere privato di ogni valore « documentario » il fatto che fin da quando uscì il romanzo manzoniano, il Castello o la Rocca di Somasca fu chiamato dalla voce e interpretazione popolare; il Castello dell'Innominato; e così continua ancora ad essere chiamato; né il Manzoni mai volle o si curò di smentire questa voce popolare⁽¹⁷⁾.

elementi reali. Il Bindoni andò troppo in là; egli credette di poter precisare tutto; non si contentò di cercar nell'ideale quel che vi può essere di reale, ma volle costringere il verosimile a cambiar la sua essenza col vero (pag. 185). E sta bene. Ma in questo capitolo specialmente, come del resto in tutto intero il volume, è spiacevole che il Negri non siasi giovato dei Brani inediti ».

(16) BRENTARI OTTONE: « I paesi dei Promessi Sposi »; Milano 1896, pag. 20.

(17) PEREGO G. CESARE: « Lecco », 1830: « Non lungi e a destra del Monte Magno-deno trovansi gli avanzi del Castello dell'Innominato » (in: BRENTARI, *op. cit.*, pag. 51-52).

Invito a guardare questo Castello o Rocca di Somasca dalla sponda opposta dell'Adda, ossia dal paese di Galbiate, come dovette apparire al Manzoni fin da fanciullo: appariva, come sarà nella ediz. dei Promessi Sp., cap. XX, « sulla cima di un poggio che sporge in fuori da un'aspra giogaia di monti... », come la prua di una nave lasciata in bilico sull'abisso, tremenda al piccolo osservatore, che ne dovette rimanere oltremodo impressionato, terrificato, prima che venisse a sapere che quel luogo era stato poi invece santificato dal sacrificio di un santo apostolo della carità, S. Girolamo Emiliani. Ma questo era avvenuto un secolo prima che vi si convertisse l'Innominato, e che con la sua conversione trasformasse a sua volta quel nido insanguinato di aquila in un luogo di attiva carità. Ecco presentarsi alla mente del Manzoni un tema attraente da immettere spiritualmente nel suo romanzo, adatto a costituire il fulcro morale di tutta la creazione del castello dell'Innominato, superando le questioni della ubicazione o topografiche.

La descrizione del Castello nei Promessi Sposi è fatta con molti particolari, tendenti tutti a sottolineare il suo aspetto di solitudine e di inaccessibilità; caratteri a cui corrispondono bene quelli di ferocia, di sangue, di misfatti e di vendette; la natura del luogo è chiamata in aiuto per fare da necessario sfondo a questa visione di incubo e di terrore. Il Manzoni, oltre che nella sua fantasia ricreatrice, poté trovare un modello di descrizione di questo luogo truce e solitario, di questo Castello, che normalmente diventa un « castellaccio », prima di essere santificato dalla pietà dei due convertiti, nella già citata vita di S. Girolamo di P. Tortora⁽¹⁸⁾, edita per la prima volta a Milano nel 1620, e la seconda a Pavia nel 1629, e scritta in latino, come la storia del suo Ripamonti. Anche nella descrizione del Tortora è notevole il particolare che egli fa osservare il Castello da S. Girolamo che viene da Merone, ossia dalla parte opposta dell'Adda, ricevendone la stessa impressione che ne avrà il Manzoni fanciullo; solitudine, ma per lui adatta alla preghiera e al

« La « volgare opinione » era già accreditata come antica l'anno 1838, quando P. Presoni Domenico, prof. nel collegio S. Antonio di Lugano scrisse « Le glorie di Somasca » (Lugano 1838, pag. 6).

(18) Non Tassoni, come disse mons. Marcora nel suo intervento alla settimana di studi manzoniani (Annali manzoniani, Lecco 1967, pag. 53), in cui suffragò l'opinione che la « Vita » del Tortora sia stata dal Manzoni letta già negli anni di collegio, « ipotesi che diventa quasi un dato acquistato », a cui, con riserva però, accede anche il prof. C.C. SECCHI (ivi, pag. 55) dicendo: « Io sono del parere che tutti i personaggi del romanzo scaturiscono prima da Alessandro Manzoni che dai libri. Ad ogni modo è un'ipotesi quella riguardante S. Girolamo (si riferisce però sempre al suggerimento dato dal Salvadori nel noto libro: E. Blondel e il Natale del '33, sulla conversione dell'Innominato) che potrà essere documentata e che ci dimostra come il mondo manzoniano si va ampliando ». Possiamo aggiungere alla documentazione anche quello che io vado qui esponendo sul Castello dell'Innominato e i riferimenti presi dal Tortora?

raccoglimento; visione panoramica dall'alto; e particolare curioso, di nota psicologica, il Miani lo vede con occhio di esperto militare quale egli era stato:

(Manzoni: a cavaliere a una valle angusta e uggiosa) (quella che guarda la valle è la sola praticabile, un pendio piuttosto erto)

(un andirivieni di tane e precipizi) (aspra giogaia di monti)

(dalle finestre, dalle feritoie poteva il signore... spianargli l'arme contro, cento volte)

(*lib. III, cap. XI*) « oculum primo proximae arcis Somaschae, totique valli imminenti adiecit. Abest haec Somaschà ad miliare, vel eo amplius, quod totum alto difficilique accessu consumitur; ingenio loci, atque natura adeo munita, ut non facta sed plane nata arx videatur, quae inexpugnabilis cuiusque numeros expleat. Valli enim Adduaeque imminentes partes altissima praecipitia tuentur; alia latera invia montium iuga muniunt; inde vero missilibus et tormentorum globis petitiones commodissime sive in Adduam, sive in subiectos pagos et villas...

Nella descrizione topografica del Manzoni vi è un particolare notevole che concorda perfettamente con la descrizione del Tortora. A chi guarda il castello dalla sponda destra dell'Adda, come fecero S. Girolamo, il Tortora, il Manzoni, vale a dire da Garlate, o da Pescate, o da Galbiate, quello appare per una parte « sporgente in fuori da un'aspra giogaia di monti, non si saprebbe dir bene, se congiunto o separatone da un mucchio di sassi o dirupi... = cfr. Tortora: alia latera invia montium muniunt; la parte che guarda la valle è la sola praticabile, un pendio piuttosto erto...

Ma nella prima minuta del Manzoni si diceva semplicemente il particolare che il castello era « posto a cavaliere ai due confini » dello stato milanese e veneto; quindi il Manzoni sapeva che proprio nel mezzo del Castello passava il confine fra i due Stati; il Manzoni l'aveva potuto osservare, come lo si può osservare ancora al giorno d'oggi, che i cippi che segnano il confine fra i due Stati (e che ora segnano il confine tra le province di Como e di Bergamo) dividono il castello in mezzo; questo fu proprio il particolare che lo colpì più di tutti e prima di tutto. Ma poi venne a sapere che quei confini furono posti, dopo una secolare controversia, solo nella metà del secolo XVIII. Rimando a quanto già scrissi

nell'opuscolo « Topografia di Somasca »⁽¹⁹⁾: « Il dominio veneto incomincia nel 1428. Una prima definizione dei confini, che per molto tempo rimasero alquanto incerti, si ebbe il 17 IV 1454; dalla sommità della valle ervese scendendo per la val Busa fino all'Adda, dimodoché Somasca rimase dentro lo Stato veneto. Nel secolo XVI, quantunque si fosse sicuri che il villaggio di Somasca apparteneva allo Stato veneto, non uguale sicurezza si aveva a riguardo della Rocca; ancora nel 1630 per fronteggiare i Lanzichenecchi che erano arrivati fino a Chiuso, la Signoria veneta aveva disposto i suoi Cappelletti nel paese di Somasca e precisamente nel convento dei Padri, e non sulla Rocca, come sarebbe sembrato più naturale perché la definizione dei confini era stata tracciata in linea d'aria e non fissata né sulla carta né sul terreno. Sappiamo infatti che l'11 agosto 1738 il luogo della Rocca era ancora conteso, come leggiamo nel seguente documento: « Il comandante interinale di Lecco fa sapere al Conte governatore che i suoi soldati si sono ritirati dal confine perché i veneziani hanno fabbricato le loro baracche sul loro territorio. I veneziani avanzano dei pretesti sul territorio di Chiuso che entra nel milanese; lo che avanti Dio e al mondo non può darsi perché il nostro posto di Chiuso abbasso va unito per le montagne e si congiunge con il posto di sopra, quale presentemente aveva guardato presso un castello rovinato con una murata linea ancora esistente, e questo è un posto molto vantaggioso capace a tenere a freno ambedue

(19) La storia del castello o Rocca di Somasca è una storia del tutto militare, fino a quando vi venne ad abitare S. Girolamo. In una antica stampa si legge la seguente iscrizione: « Avanzi di antica rocca e di un oratorio già dedicato alla beata Vergine, e alla vittoria di S. Ambrogio apparso in Parabiago contro l'armata del ribelle Azzone ». Si deve risalire quindi fino al 1339, al tempo delle lotte fra Ludovico il Bavaro e il Visconti arcivescovo di Milano (L.A. MURATORI: *Annali d'Italia*, Milano 1744, vol. VIII, pag. 216). Un altro fatto d'armi interessa più direttamente la nostra storia. Nel 1374 i Guelfi sostenuti da Amedeo di Savoia combatterono contro Ambrogio Visconti, figlio di Bernabò. Questi si avanzava verso Pontida, quando fu assalito dai Guelfi calati dalla montagna in un luogo dove l'angustia impediva di combattere o di fuggire, e perse molti dei suoi uomini, ed egli stesso ebbe rotta una coscia, e qualche giorno dopo morì ad Apreno. A tale notizia Bernabò furibondo si gettò nella valle S. Martino distruggendo Almenno, Palazzago e altri luoghi e assediando il monastero di Pontida, « né restò ammansato se non quando ebbe rovinato le fortezze della valle » (C. CANTÙ: *Illustrazione del Lombardo veneto*, vol. IV, pag. 1). Lo stesso Cantù riferisce un altro fatto d'arme del 1393, quando i valligiani di S. Martino assalirono il castello di Trezzo e rinforzati da quelli di Olginate si scontrarono coi Guelfi fra Calozio e Vercurago, con grande distruzione delle località forti. Ancora sappiamo che « giunse a Venezia la notizia che Attendolo generale delle armi, gettato il ponte sopra l'Adda, si era avanzato con terrore dei popoli fino alle porte di Milano e di là a Lecco, riducendo in suo potere il paese fino al lago di Como, e in quella occasione tutti i luoghi fortificati furono devastati ». Un'ultima distruzione si ebbe da parte dei Francesci nel 1509, e, veramente ultima, nel 1799 quando nello scontro fra napoleonici e austro-russi per la conquista di Lecco e suo territorio, il muro della rocca fu squarciato dai cannoni dei Russi.

li villaggi viniziani cioè Somasca e Vercurago, e questa linea murata è quella che divide i confini »⁽²⁰⁾.

La linea dei confini molte volte sottoposta a revisione non fu segnata che nel 1739 con la collocazione di quelle pietre che ancora vi si vedono. Quasi tutto il castello fu allora assegnato al territorio milanese di Chiuso, fu posta la porta di accesso a Chiuso attraverso la Valletta, e ne furono di comune accordo affidate le chiavi ai PP. Somaschi con l'obbligo che le custodissero essi soli⁽²¹⁾.

Quindi, ai tempi dell'Innominato, e non solo ai tempi di S. Girolamo, la determinazione dei confini era ancora sub iudice; forse per questo Manzoni pose come confine un piú o meno immaginario rigagnolo o torrentaccio, che « allora serviva di confine ai due Stati »⁽²²⁾.

Quando S. Girolamo si stabilí alla Rocca e nella sottostante Valletta poteva dire di essere cittadino dell'uno e dell'altro Stato.

Particolare interessante: il 28 ottobre 1628, poco prima che incominci l'immaginata azione dei Promessi Sp., il luogo della Rocca con la Valletta fu acquistato dai PP. Somaschi⁽²³⁾, come pure nel 1627 fu comperata una terra confinante con il territorio di Lecco o « di continuo danneggiata dai milanesi per la pretesa che hanno che se gli gravi gli aggravi pubblici e non al nostro Ser.mo Principe ».

Per quelli che vogliono interessarsi ancora della topografia dei luoghi manzoniani, e tenere presente quale poté essere stata la strada che congiungeva il paesello del sarto con il Castello dell'Innominato (sempre rispettando però per altro verso i motivi fantastici del Manzoni), supponendo che il paesello del sarto, come io credo, sia Vercurago, e il Castello la Rocca di Somasca, deve tenere presente la situazione dei luoghi non come si presenta adesso, ma come si presentava nel sec. XVII. La strada, allora unica praticabile, era una diramazione della via Romea, che saliva compiendo un semicerchio dietro la chiesa di Vercurago e portava quasi di fronte alla torre dei Benaglia, all'inizio del villaggio di Somasca. Da qui un'altra piccola arteria partiva di fronte alla casetta degli Ondei, dove morí S. Girolamo, saliva verso la Rocca, passando per il luogo di S. Francesco, dove si vede ancora un piccolo cascinale, ed entrava nella Rocca dalla parte posteriore che guarda verso

(20) Somasca, 1966, pag. 12.

(21) AMG.: So. 323.

(22) Che potrebbe essere la Gallavesa, descritta dal Tortora a pag. 141; ma questa è piú che un rigagnolo; potrebbe darsi quindi qualche altro torrentaccio che scendeva dai monti fra la Rocca e il paese di Somasca, come per es. quello che rasentava il già castello dei Benaglia, divenuto la residenza dei Padri in Somasca. Ultimamente ho scoperto che il torrente Gallavesa era considerato il « confine » fra i due Stati, fino al 1756 (Arch. Stato Milano: Confini, 264).

(23) AMG. So. 323.

il monte, passando sotto l'arco di una torre. Da uno schizzo del sec. XVI si può rilevare che dalla portina della Valletta lungo il tracciato corrispondente alla parte superiore dell'odierna via delle cappelle discendeva un sentiero fino al punto dove ora incomincia la Scala santa. A questo punto, con deciso angolo retto, piegava verso il basso, immettendosi nel ramo della via Romea, che saliva da Vercurago. Il Manzoni ebbe forse presente questo schizzo, quando scriveva della strada che « a gomiti e giravolte » dal basso conduceva al Castello, e che « si spiegava a chi guardasse di lassú come un nastro serpeggiante ».

In un affresco del sec. XVII, che già esisteva nel chiostro della casa religiosa di Somasca, prima che il moderno vandalismo la distruggesse, si trovava rappresentato tutto il monte con la strada dell'Eremo, con la cappelletta, la porta d'ingresso alla Valletta, con la cappella a forma di torre quadrata a sinistra e un muro di parapetto di strada prima della porta d'ingresso, con l'iscrizione seguente: « Prospetto del monte di Somasca nel territorio di Bergamo nella parte santificata dalla carità, dall'orazione, e dalla penitenza di Girolamo Miani ».

Molte sono state le discussioni sulla ricerca e identificazione dei luoghi manzoniani, da quando il Bindoni scrisse il suo famoso libro e il Brentari lo contestò. Ma la questione sta tutta qui: non nel pretendere di decidere se questo o quello è il luogo o il castello ritratto dal Manzoni, come se egli ne avesse voluto fare la fotografia; ma suggerire a noi stessi quali elementi il Manzoni poté rinvenire o nella natura dei luoghi o nelle preziose letture per costruire o ricostruire il suo castello, rispettando nel medesimo tempo le esigenze dell'ambiente, la veridicità storica e la libertà della fantasia creatrice. Fin dove dunque dobbiamo dare credito alla voce popolare che indica il Castello nelle rovine della Rocca di S. Girolamo? « Se questo non è il luogo cercato, la Rocca di Somasca è servita verosimilmente come modello della creazione manzoniana », concludo anch'io con l'Angelini⁽²⁴⁾. E mi sembra che titoli storici e letterari, quali quelli che mi è piaciuto qui suggerire (per non dire dei titoli di carattere sentimentale, e rievocazioni di impressioni infantili che possono aver influito sulla sensibilità del Manzoni), debbano suffragare la tesi in favore della Rocca di S. Girolamo.

Nel sec. XVI e XVII il luogo era chiamato dalla voce popolare « Tremassasso o Valletta o Rocca »⁽²⁵⁾. Il primo termine era nient'altro che un epiteto della Rocca, ben affibbiato per l'incertezza pendente dei suoi margini marginali; la Rocca rievoca terribili storie di guerre e di lotte; ma

(24) ANGELINI C.: « Luoghi manzoniani »: in *Oss. rom.*, 14-VII-1972.

(25) AMG.: So. 105. Cfr. P. TENTORIO M. « Topografia somaschese dei tempi di S. Girolamo Miani », in *Il Santuario di S. Gir. Em. Somasca*, marzo 1939, pagg. 8-10.

poi fu chiamato piú simpaticamente: la Valletta⁽²⁶⁾, considerando la curiosità topografica del luogo, in cui una grossa fenditura solca i macigni formando un piccolo passaggio per chi vuol ascendere da quella parte verso la Rocca, e rendendo ancor piú solitario il luogo ove sorge il Castello. Il termine diminutivo richiama alla mente l'opera santificatrice e benefica di S. Girolamo: quasi non si volevano piú vedere in quel luogo oscurato da ricordi di guerra, terrore e lotte, ma solo sicurezza e pace, e vi sorse la Croce.

Manzoni ha « costruito » o « ricostruito » il suo castello con un intento prettamente romantico, che si scorge non solamente in quel paragone, fatto con una certa enfasi, con cui dà un tocco di osservazione straziante per l'anima dello spettatore, « come l'aquila dal suo nido insanguinato »; ma consiste in tutta l'impostazione tematica della funzione del castello.

Questo già segno di volontà prepotente, di dominio assoluto di barbarie (« il selvaggio signore dominava »), si trasforma in un luogo di santità e di carità, da nido insanguinato di aquila a nido di pace e di perdono; la visione del castello si traduce in una aspirazione a un mondo nuovo, rinnovato dall'osservanza della legge divina e umana, come prima era il simbolo dello scherno della legge e della tracotanza individualistica e sopraffatrice. È questa la suggestione dell'anima romantica: non piú le rovine di un mondo che ormai è tramontato per sempre, ma la edificazione di un mondo nuovo: la riconquista della libertà dello spirito. Il castello non è piú solo un documento di storia dell'arte o di storia militare o principesca, di dominio di famiglie potenti; ma diviene la testimonianza delle opere redentrici di misericordia; prima, al tempo del delitto, era solitario e truce, guardato con sospettoso terrore, distaccato dagli uomini, coi quali ha caso mai solo il contatto delle armi di offesa e di dolore, immerso in una natura desolata; poi diviene ricettacolo di uomini doloranti e bisognosi di difesa, e di altri uomini che elargiscono il balsamo della carità cristiana. Così si trasforma nell'idealità manzoniana il Castello dell'Innominato; come si era trasformata la « Rocca » di Somasca, quando S. Girolamo la riscattò dalla sua ferrigna solitudine costruendovi due edifici per gli orfani e riempiendolo della sua preghiera, delle sue opere di misericordia e di penitenza. Credo che il Manzoni nella lettura del Tortora abbia appreso non solo, o non tanto le note topografiche, ma piuttosto questa nota di redenzione, di recupero in cui anche le cose vengono spiritualmente riscattate nel suo romanzo.

(26) Quasi abitualmente è così chiamato nei Processi di beatificazione del Santo: « lassù alla Rocca che si vedono le case dove habitavano li poveri orfanelli, ma lui stava un poco piú da basso in una grotta, che si domanda la Valletta, ovvero Tremasasso sotto la corna del monte vicino alla Rocca (testimonianza di Valeria de Monti).

Nel cap. XII dei Promessi Sposi si parla del « forno delle grucce — il prestino di scansc ». Nel commento del Russo si legge: « Qui il Manzoni si affidò all'interpretazione popolare, ma in verità si tratta del forno degli Scansi, un'antica famiglia nobile di Milano del sec. XII: *Pistrinum Scanciorum*, cioè: forno degli Scansi, dice un documento dell'opera del Duomo. Il tener forno (prestino) era un diritto annesso alla proprietà di varie famiglie. Così c'era il « prestino dei Trotti, il prestino dei Formenti », che continuavano ad essere chiamati così, anche se dati in appalto... A titolo di curiosità riferiremo che, nel 1870, quando il forno delle grucce fu restaurato, il proprietario mandò un saggio di paste al Manzoni con questa scritta « Il celebre forno delle Grucce — di nuova vita ringiovanito — a grata testimonianza — questo saggio divotamente offre ». E il Manzoni rispose « Al forno delle Grucce — ricco ormai di nuova fama propria — e non bisognoso di fasti genealogici — Alessandro Manzoni — solleticato voluttuosamente — con un vario e squisito saggio — nella gola e nella vanità — due passioni che crescono con gli anni — presenta i piú vivi e sinceri ringraziamenti ».

Il Cantú⁽²⁷⁾ riporta dal Ripamonti (*Storia patria*) e dal Tadini (*Giornale della peste*) la notizia del minaccioso frastuono attorno al prestino o forno delle Scanze vicino a S. Radegonda.

Questo forno, è indubitato, esisteva veramente, ne conosciamo la località, nella Corsia dei Servi, ossia nei pressi di S. Radegonda. Togliamo alcune notizie da quell'archivio dell'orfanotrofio dei Martinitt, che il Manzoni probabilmente poté consultare col favore del Can. Tosi e dei PP. Somaschi. La faccenda della somministrazione del pane fu sempre molto impegnativa per gli orfanotrofi milanesi, come per qualunque altra comunità, data l'impostazione economica dei tempi; e un punto della questione da risolvere, che si presentava continuamente, fu quello di provvedere o il pane o la farina. Esisteva nell'orfanotrofio il forno, ma non sempre il suo rendimento era conveniente per l'economia dell'istituto. Abbiamo una quantità di convenzioni e contratti di vario genere con mugnai, fornai, prestinai. Nel 1766 si era contrattato con il prestinaio « delle Scancie » per il rifornimento del pane già confezionato; lo troviamo nei registri di Santa Caterina (Arch. Martinitt, 1764-1772): « 13-3-1778 — a spese di pane L. 475.15.6 conti al sig. Paolo Pirotta impresario del prestino a P.O. detto delle Scancie quali sono per moggia 14 st. 5 d. 1 pane somministrato in ragione di L. 32.10 al moggio quanto sii dal 16-1-1768 al 31 marzo corrente ».

(27) C. CANTÚ *Commento storico ai Promessi Sposi*; Milano 1874, pag. 157.

Altro pagamento al « Prestinaro detto delle Scancie » si ha il 1-IV-1768. Non sappiamo fino a quando il Pirota continuasse a fornire il pane all'orfantrotro; probabilmente però non si deve imputare ai rifornimenti del suo negozio il disastroso fatto della malattia degli orfani in seguito a pane avariato nel 1795-96 (A.S.M.: Luoghi Pii, p. ant. cart. 320). Il fatto, che provocò anche la morte di alcuni orfani, tra forti convulsioni, ebbe una tragica risonanza; e poco dopo, ritornati alla direzione dell'istituto (che avevano abbandonato in seguito ai rivolgimenti politici) i Somaschi ebbero di nuovo anche la cura del vitto degli orfani.

* * *

Un'ultima nota di topografia manzoniana milanese. All'inizio del cap. XVI dei Promessi Sp. Renzo sfugge al notaio col favore della folla: « lí c'è un convento, ecco là una chiesa ». Siamo nelle vicinanze della casa del Vicario di provvisione, Ludovico Melzi, poco lontano da piazza Cordusio, dietro l'odierno locale delle poste. Lí sorgeva fino a non molti anni fa (e la denominazione della via ancora lo attesta) la chiesa e il convento di S. Maria Segreta dei PP. Somaschi. Aggiungo a titolo di informazione un passo di C.C. Secchi⁽²⁸⁾. « Il giorno dopo il tumulto di S. Martino, racconta sempre il Manzoni (ed il fatto è storico e documentato dalle cronache, anche se a dirlo è il mercante a Gorgonzola, un pò fanfarone e un pò reazionario), un galantuomo del vicinato ebbe un'ispirazione dal cielo. Corse su nelle stanze, cercò d'un Crocifisso, lo trovò, l'attaccò all'archetto d'una finestra, prese al capo d'un letto due candele benedette, le accese, e le mise sul davanzale, a destra e a sinistra del Crocifisso ».

Il Secchi, dopo aver riportato queste parole del Manzoni, aggiunge: « Come sia poi venuta la tradizione che il Crocifisso esposto fosse quello in venerazione nella chiesa di S. Maria Segreta, proprio non lo so, ma il Manzoni, che desume dalle cronache, è chiaro, e si tratta di un Crocifisso di un privato ». Si tratta di un Crocifisso di un privato, va bene; ma il Manzoni, attento lettore di cronache e osservatore dei fatti religiosi che ancora sussistevano nella sua città di Milano, si era informato molto probabilmente, ed era venuto a sapere che proprio nella chiesa di S. Maria Segreta era in grande venerazione un grande Crocifisso, e che il popolo veniva educato con tridui e feste al suo culto. Ne scrissi, non sapendo allora che si poteva riferire al Crocifisso del « mercante di Gorgonzola » anni addietro, e riporto parte del testo⁽²⁹⁾: « La tradizione di lui (fr. Grossi) ci ha tramandato una cosa sola: la devozione al SS. Crocifisso, da lui favorita

(28) « Se Renzo tornasse a Milano »; Milano, 1970, pag. 24.

(29) P. TENTORIO M.: « Fr. Ottavio Grossi e la devozione al SS. Crocifisso »; in Riv. Ordine PP. Somaschi, 1939, pag. 22 ss.

con ogni mezzo nella nostra chiesa di S. Maria Segreta di Milano. Aveva passato circa 40 anni (morì il 18 dic. 1779) prestando l'assistenza sua in quella chiesa in qualità di sagrestano; riuscì a stabilire nella nostra chiesa la devozione al SS. Crocifisso, attirando gran concorso di devoti e procurando, con l'assenso dei Superiori, l'erezione di un altare. Nel 1765 offrì L. 1000 pregando il P. Superiore e gli altri Padri a volere con l'interesse che se ne sarebbe ricavato seguire a far dare la benedizione tutti i venerdì dell'anno all'altare del Crocifisso, il che fu da tutti i Padri approvato, riflettendo che quand'anche fossero mancate le consuete limosine dei devoti, pure sarebbe convenuto continuare una tale devozione già da tanti anni introdotta ». Nella costruzione della nuova chiesa, che fu consacrata dal Card. Pozzobonelli, l'altare del Crocifisso fu collocato alla « dritta, sotto l'architrave di mezzo a cassettoni, di contro a quello degli Angeli Custodi »⁽³⁰⁾. Altre beneficenze si leggono nel libro degli Atti di quella casa da parte di fr. Grossi per favorire la devozione al Crocifisso. Dopo la sua morte, il P. Superiore Leopoldo Fumagalli « volendo assecondare la pia intenzione del benemerito defunto a lui più volte raccomandata, e considerando che la devozione verso il SS. Crocifisso da lui introdotta con l'approvazione dei superiori, con la sua morte verrebbe a mancare per non aver avuto sinora altra sussistenza che la di lui pietà e le limosine di alcuni devoti », stabilì con i Padri della casa un fondo « per poter continuare nei pii esercizi di culto verso il Crocifisso ». Fr. Ott. Grossi aveva avuto valido collaboratore nella diffusione del culto verso il SS. Crocifisso il Parroco P. Ignazio Assandri, e aveva promosso anche la celebrazione solenne della festa della esaltazione della S. Croce.

Era facile che la « volgare opinione » tirasse in scena il noto Crocifisso di S. Maria Segreta, perché era ancora venerato ai tempi del Manzoni, il quale volle forse dare un'origine popolare a quel Crocifisso, collegandolo a un avvenimento doloroso e in parte straordinario di tanto tempo prima. È un'altra testimonianza dello spirito sereno e critico del Manzoni, che riconosce nel buon popolo cristiano la capacità di far germogliare dal proprio animo ingenuo gli atti di pietà e di bontà, quelli che tante volte aggiustano la storia corrotta dai politici e dalle esperte diplomazie; quella ingenuità che fa pronunciare la celebre frase: Dio perdona tante cose per un'opera di misericordia, che è la chiave del romanzo, come è la chiave di tutta la storia, di tutto il Cristianesimo.

(30) AMG.: *Atti S. Maria Segr.*, sub. data 4-VII-1771.

